BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
647
9

ESCLUSO DALLA
RIPRODUZIONE
XEROGRAFICA

247. 9.

19 ANNI DI VITA D'UN GARIBALDINO

OVVERO

DA MURAZZONE 1848 A MENTANA 1867

RACCONTO STORICO

ANEDDOTICO E POPOLARE

PER

FERDINANDO RUSCONI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI F. BENCINI

1870.

Digitized by Google

Digitized by Google

II

Digitized by Google

Digitized by Google

III 647.

19 ANNI DI VITA D'UN GARIBALDINO

OVVERO

DA MURAZZONE 1848 A MENTANA 1867

RACCONTO STORICO

ANEDDOTICO E POPOLARE

PER

FERDINANDO RUSCONI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI F. BENCINI
—
1870.

Digitized by Google

L'Autore intende valersi dei diritti che accorda la Legge sulla proprietà della stampa.

Digitized by Google

IV

INTRODUZIONE

Spuntava l'alba del 18 Marzo dell'anno 1848, molte pattuglie di guardie di polizia e di gendarmeria percorrevano la città di Milano a passo lento e guardinghi come se per loro vi fosse stato qualche cosa di che temere. Gli abitanti dei sobborghi, quasi tutti operai, non si vedevano quella mattina in numerose masse, che da Porta Ticinese e da Porta Comasina tuttodì provengono e che via via si dividono e si sperdono nelle strade, recandosi alle loro officine. Solamente di tratto in tratto degli attruppamenti, composti da varie persone, situati sul canto d'un vicolo o d'una strada principale della città, scioglievansi e scomparivano all'avvicinarsi delle pattuglie, od al segnale d'un fischio o d'un picchio di mano. Le bot-

Digitized by Google

teghe solite a far mostra delle loro mercanzie si aprivano senza nessuna pompa ed i proprietari o ministri a malapena esponevano i loro cartelli colla leggenda degli oggetti dei loro magazzini. Più tardi però la città prendeva più grave aspetto, ed i proprietari di botteghe, officine, fabbriche, licenziavano i proprj lavoranti, pregandoli a ritirarsi ai loro quartieri; le pattuglie di poliziotti e della gendarmeria furono levate ed in sostituzione di queste, dal comando militare furono ordinate grosse pattuglie di Croati armati a tutto punto, le quali percorrevano le vie della città a bajonetta in canna, guidate da qualche *Commesso* in abito borghese.

Ma perchè tutto ciò?

I Milanesi stanchi di sopportare il giogo austriaco si erano più volte manifestati con imperiose dimostrazioni avversi al Governo, e questi da parte sua, anzichè provvedere al seguito delle loro lagnanze, tentava tutti i mezzi per inasprirli. Il vicerè Ranieri, allora governatore della città, visto che i suoi *paterni proclami* non avevano giovato a calmare lo spirito esaltato della popolazione, di notte tempo abbandonava la città, affidando le *redini* al governo militare, e questo aveva preparato

per ultimo compenso del popolo la *Legge marziale,* ovvero *fucilazione* e *ghigliottina.*

Ma se il governo vegliava, il popolo non se ne stava colle mani in mano, ed appunto il 18 marzo era il giorno destinato alla *gran sommossa,* quel giorno in cui i Milanesi dovevano pei primi inalzare lo stendardo della libertà.

La terribile campana della rivoluzione non tardò a suonare. Le porte delle case e delle botteghe si chiudevano precipitosamente e le pattuglie che già sospettavano il movimento popolare si portavano sulle piazze principali della città ed ingrossavano i corpi di guardia ed i picchetti isolati. In questo frattempo il grido di *Viva l'Italia - morte ai tiranni* echeggiava per tutte le vie della città, ed a questo grido i Milanesi in un baleno formavano le barricate sui principali crocicchi delle vie, e uomini d'ogni età, donne, ragazzi lavoravano tutti uniti a trasportare tavole, panche, seggiole, carri, barroccini e tutto ciò che era atto a formare le barricate buone ad una difesa, ed ovunque si vedeva preparare ammassi di sassi, pietre ec., talchè i selciati delle strade furono completamente disfatti. Pochi cittadini armati di rugginosi fucili si erano appostati

alle barricate principali, rispondendo vigorosamente al fuoco già incominciato dalle truppe austriache. Le campane di tutte le chiese suonavano a stormo ed il Cannone dei *Torrioni* del Castello di Milano faceva sentire la sua suonante voce, lanciando contro la città projettili d'ogni sorta. Le truppe che tentavano accorrere in soccorso ai distaccamenti, venivano schiacciate, annientate dai mattoni, tegole, pietre, sassi, che a guisa di fitta tempesta erano dai tetti di tutti gli stabili gettati dai cittadini sulle pubbliche vie. *Tal' era la prima ora delle gloriose cinque giornate di Milano, la prima che nel* 1848 *insegnava agl'italiani come si acquistava la vera libertà.*

Quando succedeva questa rivolta, io mi trovava nel collegio militare di S. Luca presso la Porta S. Celso in quella città. Nato da una famiglia militare, e giunto all'età di 14 anni mio padre mi pose in questo collegio per farmi studiare l'arte del soldato e da pochi mesi mi ci trovava quando compariva il mattino del 18 Marzo.

Circa le ore cinque antimeridiane di questa giornata un apposito ordine, pervenuto dal comando territoriale, ordinava al direttore del collegio che non si concedessero più permessi

di sortita dal locale (soliti a rilasciarsi ai collegianti) per qualunque pretesto, e che in pari tempo fossero somministrate delle munizioni per adoperarle in caso di bisogno. Difatto alle ore otto del mattino ci veniva distribuito una quantità di cartucce a palla in surrogazione di quelle a polvere, solite a tenersi nella giberna per le manovre a fuoco, per le salve, e pei giorni di solennità.

Per noi parevano una cosa strana le cartucce a palla, ma più strano che mai era l'ordine dato in proposito di non sortire del collegio, ciò che ci toglieva la soddisfazione di andare alle nostre case a vuotare la tasca al babbo, od a mangiare *una costola* ai nostri parenti.

Pazienza! si diceva fra noi, si starà a vedere quanto durerà. Quando poi si incominciò a sentire le fucilate, le campane, il cannone e che si videro scaglionate le truppe lungo le mura della città, e che per conseguenza anche alla Porta S. Celso era giunta una compagnia di fucilieri ed un picchetto di cavalleria, allora ci accorgemmo che l'affare era serio, e che il popolo faceva davvero.

Giovani inesperti, soggetti ad una severa disciplina; il nome di Patria, era un nome *arabo* per noi e bastava soltanto pronunciarlo

per assaggiarne gli effetti della catena e del bastone; perciò stavamo attendendo gli ordini superiori con quella paura solita a venire in quei momenti per chi trovasi sottoposto ad un governo tiranno.

I cittadini che già erano posti alla barricata sul ponte di S. Celso facevano fuoco sulla truppa che stava alla Porta, e questa da parte sua rispondeva vigorosamente. Più volte quest' ultima tentava di dare l'assalto alla barricata, ma giunta a metà della strada si ritirava precipitosamente per quella semplicissima ragione che dai tetti e dalle finestre piovevano le tegole ed i sassi e molti soldati sentirono gli effetti di questa pioggia sui loro singolari *giacò*, che a guisa di un coperchio chiudevansi ermeticamente sulla loro fronte fracassata.

Fu allora che il nostro comandante fattici schierare sul lungo corridoio ci arringò, mostrandoci colle parole che — una massa di facinorosi tentava di rivoltarsi all'Apostolico ed Imperiale Governo per sciogliere le buone istituzioni dello stesso e che anche a noi incombeva l'obbligo di difendere i diritti dello Stato e dell' Impero. — Ciò detto, comandò il *Laden* (caricate le armi), quindi dopo di averci passato una scrupolosa rassegna, ordinava ai

nostri graduati di condurci ai nostri posti. Di fatto, chi per un corridoio, chi per l'altro ci misero tutti nelle stanze alle finestre dello Stabilimento, ordinandoci di far fuoco sulla popolazione *ribelle*.

Per verità non so se in quel momento erano i fucili che reggevano gli uomini o se questi il fucile. I nostri volti si erano coloriti di un bianco giallastro, le nostre braccia tremavano, le gambe non si reggevano ritte, ed in generale il nostro corpo aveva preso una specie di febbre scarlattina più di quella descritta da Figaro a Don Basilio nel *Barbiere di Siviglia*. Dopo pochi minuti s'incominciò a far fuoco, ma su chi? Sui muri, sulle finestre, alle porte delle case, alle botteghe chiuse, basta che si tirasse, e con questo fuoco *micidiale* sul *nemico* si continuò fino a notte avanzata.

Sospeso il combattimento, ci ritirammo onoratamente per dare il secondo assalto alla marmitta; ma ohimè per motivi *strategici* non si era in quella giornata posta la carne al fuoco ed invece del solito ordinario ci dovemmo accontentare di pochissimo pane e di un mezzo bicchiere di vino, quindi si finì col ritornare ognuno ai nostri posti in perfetto silenzio e ci coricammo in terra occupando sotto le finestre

le nostre abbandonate posizioni. Durante la notte si sentivano dalla parte degli insorti le voci « all'erta, vigilanza », mentre da una finestra all'altra noi si rispondeva alla truppa il « Verdò patruil forbêi ».

Alla mattina del giorno 19 pioveva a dirotto. I Milanesi si erano bastantemente armati. I corpi di guardia isolati furono presi e le armi distribuite ai popolani combattenti, le barricate raddoppiarono il loro numero, la gendarmeria ed i pompieri armati facevano parte col popolo, cosicchè i cittadini baldanzosi speravano in una certa vittoria. Noi non si sapeva più nulla, ed in quella giornata fummo spettatori delle fucilate scambiate fra la truppa e i rivoltosi. Si aspettò il mezzo giorno, il tocco, le due, per domandare un po' di pane, ma ci fu negato fino alla sera tardi — 24 ore che non si rompeva digiuno —; fu la prima volta che conobbi il nome di fame. — Allora colla rivoluzione nello stomaco e fuori, il nostro spirito erasi del tutto perduto e si anelava il momento di sortire dal collegio per potersi recar alle nostre case; così passarono quattro giorni.

Finalmente dopo quattro giorni di questa tristissima situazione comparve l'alba del 22 Marzo; era una bella giornata ed il cielo pa-

Digitized by Google

reva segnasse la vittoria ai Milanesi. Essi fatti audaci più che mai avevano respinto il nemico in diverse parti, si erano impossessati di vari cannoni, aperte le porte della città e dato adito ai borghigiani che tutti armati accorrevano loro in aiuto.

Gli Austriaci man mano si ritiravano nel Castello e facevan tacere il loro impaurito cannone. Il vessillo tricolore sventolava sulla Madonna del Duomo, segnale della vittoria. Noi pure lo vedemmo, e fu causa che diversi nostri superiori e compagni ci abbandonarono fuggendo colle truppe in ritirata, lasciandoci nel collegio, privi di guida e del necessario per sostentarsi.

Finalmente alla sera senza ostacolo di sorta i Milanesi abbatterono la porta principale dello Stabilimento ed introdottisi alla corsa, ci fecero tutti prigionieri. Io non sapeva in qual mondo fossi, quando aperte le porte vidi comparire la prima gioventù di Milano, la quale armata di fucili, bastoni, coltelli, lance, scure, ec. portavano coccarde tricolori sul loro petto, colori per la prima volta da me veduti.

Riavutomi un poco dallo spavento che mi aveva preso in quella circostanza, mi presentai ad un signore, uno dei capi che dirigeva

la massa, e facendomi conoscere per suo concittadino lo pregava di lasciarmi libero, giacchè desiderava andare a casa mia, per quindi prestare anch' io la mia opera alla rivoluzione. Questo signore rinfrancandomi del tutto, con gentile maniera mi disse che bisognava facesse il suo dovere col farmi accompagnare come prigioniero in luogo sicuro e che da questo luogo poi mi avrebbero rilasciato tosto compiuta la loro missione.

Così io con diversi altri miei compagni fummo circondati da una piccola scorta, quindi tradotti di barricata in barricata fino alle case Borromeo poste in Piazza di S. Maria Pudone, ove risiedeva un Comitato Rivoluzionario Centrale.

Non descrivo i discorsi che facevano su noi i cittadini armati alle barricate, poichè sarebbero troppo lunghi e numerosi. Basta dire che certi ci volevano tedeschi, altri italiani, diversi dicevano ammazzateli, birbanti — taluni soggiungevano rispettateli, son prigionieri di guerra; — e con questa sorta di discorsi fummo accompagnati al nostro destino.

Nella notte però noi fummo trattati benissimo, furono avvisati i nostri genitori, ed ebbimo la consolazione di abbracciarli, contenti

d'essere scampati alla meglio da tutto ciò che ci poteva accadere di peggio. Gli Austriaci fuggirono in disordine inseguiti dal popolo, e la mattina del 23 la città di Milano, co' suoi dintorni, era finalmente libera da' suoi oppressori.

Quindici giorni dopo, io era arruolato come tamburino nella colonna degli studenti sotto il governo provvisorio di Lombardia: si partì pel campo, si fermò a Pietote sotto Mantova, vi fu qualche scaramuccia coi Tedeschi, ma inutile sarebbe la mia meschina descrizione su questi fatti, inutile il nominare i combattimenti sui campi Lombardi, l'eroismo dei Toscani, a Curtatone e Montanara, i valorosi soldati Piemontesi a Pastrengo, Goito e Somma Campagna; la storia ha abbastanza registrato ne'suoi libri questi fatti che io tralascio, per correre ad incontrare Garibaldi e dar così principio al mio racconto, persuaso che i miei compagni d'armi sapranno tollerare gli errori che ho potuto e potrei commettere in avvenire, non essendo per nulla letterato, e descrivendo soltanto ciò che realmente soffersi in unione a molti di loro per la mia cara patria.

14

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Il primo incontro colla colonna Garibaldi, il mio arruolamento, la campagna di Lombardia sotto il suo comando.

Voi tutti sapete come terminò la campagna di Lombardia nel 1848. Il 4 agosto dopo una precipitosa ritirata, io giungeva nuovamente a Milano e col timore che gli Austriaci facessero al loro ritorno man bassa su tutto e su tutti, chiesi il permesso a mio padre di recarmi da un mio vecchio parente in un paese della Valassina denominato Canzo, e per abbreviarne la strada presi la via di Monza col treno della strada ferrata. Giunto a Monza vedeva una quantità di soldati misti, parte in perfetta uniforme, parte in camicia od una specie di camiciotto di tela greggia che mi facevano veramente ridere. Incontrai un ufficiale, certo Martini Nizzardo, e domandai di qual reggimento erano. Un po' di tutti quelli di buona volontà,

Digitized by Google

mi rispose sardonicamente: questa è la colonna Garibaldi.

Questo nome era tutt' affatto nuovo per me, ciò nullameno mi simpatizzò e domandai se vi era il mezzo d'arruolarmi. Il Martini mi rispose sorridendo: Vieni pure, caro mio, sulla nostra bandiera sta scritto: « Chi non è traditor di patria ci segua »; tu hai buona volontà, ad onta che sei troppo giovane per sostenere le fatiche che noi andremo incontrando. — Corpo di bacco! risposi, io ho già fatto una campagna, e dal mio vestiario voi riconoscerete ch' io poche ore fa apparteneva al corpo degli studenti.

L' ufficiale non volle altro, mi condusse dal comandante la compagnia, che era Medici; egli mi ricevette cortesemente e fui arruolato in questa, la quale era composta di molti Milanesi e di altri Pavesi.

Pochi minuti dopo si seppe che Milano aveva capitolato, e che un corpo di Cavalleria austriaca era distaccato per inseguirci.

Il Generale ordinò subito la ritirata su Como, e pose la nostra compagnia a retroguardia per sostenere la ritirata. I miei nuovi compagni erano stanchi, ed a Monza non ebbero nemmeno il tempo di mangiare, cosicchè prima

Digitized by Google

d'arrivare a Como parte erano caduti per stanchezza e sfinimento, parte si erano smarriti per le vie, mancandoli le forze per continuare il già troppo lungo viaggio.

Giunti a Como, il Generale Garibaldi ci accampò a Camerlata, punto di riunione a diverse strade di quella città. Là pose in batteria due pezzi di cannone ed attendemmo l'esito degli altri corpi che erano in ritirata. Ma non vedendo comparire nessuno, allora ci fece riunire e ci portò sui monti di Como a S. Fermo; a quel S. Fermo che nel 1859 fu da noi preso d'assalto e dove gli Austriaci furono completamente battuti. A metà strada però fermando la Colonna, ci fece una gran parlata e ci dimostrò che noi dovevamo fare la guerra; la guerra ad ogni costo, a bande armate, unico mezzo di perseguitare il nemico e la meno pericolosa, e che si trattava d'aver soltanto confidenza nel capo e di fidarsi de'suoi compagni.

Questo discorso fu da tutti acclamato, e noi tutti abbiamo gridato: viva la guerra, morte ai tedeschi; cionullameno molti disertarono per paura, e da mille e più che eravamo si rimase circa un 700 uomini.

Garibaldi allora con suo gran dispiacere, visto d'essere da molti abbandonato, si decise

Digitized by Google

di ritirarsi in Piemonte, ma giunto a Castelletto sul Ticino, egli si fermò confidando in quei pochi che lo avevano seguìto. Noi marciammo sopra Arona e ci impadronimmo di due battelli a vapore e di alcuni piccoli imbarchi. Cominciammo il giorno 12 Agosto l'imbarcazione che durò fino a notte inoltrata ed allo spuntar del giorno seguente noi arrivammo a Luino, ove Garibaldi prese posto all'albergo della Beccaccia, casa isolata avanti Luino e separata dal villaggio da un piccolo fiume sul quale fu gettato un ponte, quindi fece chiamare il nostro capitano, e trovandosi il generale molto ammalato, Medici ne prese interinalmente il comando.

Noi non avevamo nessuna nuova dei movimenti degli Austriaci, non sapevamo ove erano, ciò non pertanto il nostro capitano prese le massime precauzioni e ci scaglionò in una specie di catena tra il ponte e Luino, portando le sentinelle avanzate a 100 passi dall'albergo della Beccaccia. Nella scelta io fui una di quelle.

Dopo mezz'ora diversi contadini spaventati venivano alla nostra volta gridando: « I Tedeschi, gli Austriaci »; ed il nostro capitano ordinandoci unione e fermezza, si slanciò nella camera a darne avviso al Generale, il quale

colla solita sua tranquillità pochi minuti dopo era fra noi.

Ei divise la nostra colonna in due parti, la prima sbarrava la strada e fu destinata a far fuoco sul nemico, la seconda fu scaglionata di fianco ed impediva che noi fossimo circondati.

Gli Austriaci non tardarono a comparire sulla strada maestra, ci attaccarono e si impadronirono dell'albergo della Beccaccia, essi erano da circa due mila. Garibaldi dette subito l'ordine d'attacco alla bajonetta alla nostra colonna, e noi che eravamo soltanto 400 circa; dovemmo al grido di viva l'Italia slanciarsi sul nemico, ma eravamo troppo pochi, cosicchè fu costretta la seconda colonna venirci in rinforzo, e dopo un vivissimo combattimento gli Austriaci davansi alla fuga lasciando sul terreno un centinajo di morti e di feriti. Nel saltare un muro che serviva di cinta ad un giardino mi feci male ad una gamba e cadendo a terra ebbi altresì una palla di rimbalzo che mi ferì leggermente nell'anca sinistra. Fui costretto rimaner fermo sul posto, mentre la mia compagnia fu ordinata dal Generale d'inseguire il nemico fino a Germignada ove il nostro capitano si fermò per la stanchezza dei poveri volontari.

Digitized by Google

Dopo poche ore Garibaldi ordinava a tutti di marciare su Guerla e di là su Varese, ove noi fummo ricevuti dai cittadini come veri fratelli ed in trionfo. Questa marcia la feci a piedi non senza difficoltà, stante la gamba che mi doleva assai e la ferita che continuava a far sangue. Da Varese passammo a Biumo di sopra e colà ci accampammo, essendo un posto che assicurava una nostra ritirata.

Frattanto gli Austriaci ci tormentavano ovunque e non ci davano mai riposo; poche ore dopo Garibaldi seppe che una colonna di 10 o 12 mila uomini divisa in tre parti e diretta dal generale d'Aspre marciava su diversi punti per toglierci ogni ritirata ed attaccarci.

Allora noi partimmo da Biumo per Arcisate, e colà giunti, la mia compagnia che faceva sempre il servizio d'avanguardia sotto il comando del capitano Medici venne distaccata per Viggia. Io rimasi colla seconda compagnia onde curarmi la ferita.

Mentre Medici veniva attaccato da tutte le parti dagli Austriaci, Garibaldi col resto della colonna correva loro incontro verso Luino per attaccarli pur esso, ma avanti d'arrivarvi ricevè la nuova che Luino era pieno di Austriaci e che altre colonne venivano sulle nostre tracce.

Allora si decise di camminare dritto su Murazzone, posizione assai forte e vantaggiosa. Appena fummo colà accampati ci vedemmo completamente circondati da 5 mila austriaci. Noi eravamo circa 450 uomini soli, ciò non pertanto Garibaldi attaccò il nemico e si sostenne il fuoco per più di quattro ore, ma venuta la notte e veduto che per noi non vi era più scampo ci riunì in una sola colonna approfittandosi dell' oscurità ci fece dare l' assalto alla bajonetta, e con una sanguinosa apertura nel campo nemico, ci si trovò in aperta campagna. Colle lacrime agli occhi poco dopo ci licenziò tutti, additandoci il cammino per raggiungerlo a Lugano, quindi travestitosi da paesano si fece accompagnare in Svizzera.

Potete immaginarvi che, partito Garibaldi, la colonna era interamente sciolta, e tutti noi a piccoli drappelli cercavamo un luogo di salvezza, giacchè gli Austriaci non indugiarono un istante a raggiungerci. Io e quattro amici ci ponemmo in marcia per la campagna, gettando via tutto ciò che sapeva di garibaldino; cioè fucile, *blous* ed un saccapane che ci serviva anche da giberna, ed in maniche di camicia ci si avviava verso Sesto, onde poter giungere a Castelletto e di là portarsi in Pie-

Digitized by Google

monte; ma giunti ad una strada crociata, ci vedemmo assaliti da sei *Iegher* (Cacciatori), i quali a baionetta spianata ci intimarono di fermarsi. Io non lasciai pronunciare nemmeno *Alt*, che spiccato un salto passai una fossa, e dandomi a precipitosa fuga feci circa due miglia per la campagna e giunto in un posto ove vi erano due mucchi di concio mi posi tramezzo all'uno ed all'altro; colà rimasi per lo spazio di sei ore. Due de' miei amici, seppi più tardi che erano stati fatti prigionieri e che in via di grazia avevano avuto cinquanta bastonate, quindi consegnati alla polizia per la procedura.

L'odore del concio che sobbolliva, la stanchezza, la fame, l' umidità della notte che sopraggiungeva, il pericolo d'essere preso dagli Austriaci, facevano tutto insieme un certo effetto su me che non sapeva in qual mondo mi fossi. Giunsero le 9 della sera, le sentii battere da un campanile prossimo, e mi persuasi quindi di essere vicino ad un paese. Ma io non mi mossi dalla mia posizione. Prossima al concio vi era una strada di campagna, io la vedeva ma non poteva immaginarmi ove questa conducesse; pochi minuti dopo vidi venire un baroccio carico di fieno e condotto da un contadino.

Quando fu presso di me — Galantuomo, gli dissi, in nome dell' umanità, di quanto v' è di più sacro sopra la terra, salvatemi. Il povero uomo restò quasi intimorito a queste parole, ma vedendomi un ragazzo, m' interrogò se era uno dei *banditi* (così chiamavano i garibaldini allora) ed io senza paura gli risposi affermativamente. Mosso a compassione mi trasse dal luogo ove io era, mi nascose tra il fieno e circa le ore quattro di notte mi trovai ad Angera, grossa borgata a contatto del Lago Maggiore in Lombardia.

Benedetto Lucioni, che tale chiamavasi il contadino, pel quale io conservo sempre un'eterna riconoscenza, mi consegnò ad un suo amico fornaio e venditore di commestibili, posto sul canto di Piazza della Chiesa e che chiamavasi Agostino Signorelli, il quale mi accolse con pari urbanità, mi rivestì da capo a piedi con panni usati del proprio figlio, e dopo di avermi somministrato ciò che mi era necessario in quel momento, sia in viveri che in denari, mi portò sulla spiaggia del Lago e noleggiata quindi una barca mi fece condurre ad Arona in Piemonte sano e salvo, lasciandomi con queste parole: così vorrei che fosse fatto a mio figlio se si trovasse in eguale circostanza.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

L' arruolamento nella Divisione Lombarda — La campagna del 1849 a Novara — L' imbarco a Sestri — Manara e i bersaglieri Lombardi — Lo sbarco a Porto d'Anzio — Roma.

Arrivato ad Arona, presi la via più breve per Novara ed appena colà giunto mi presentava al Municipio ove ricevetti un foglio di via per Alessandria, residenza allora di varii battaglioni lombardi che si andavano organizzando. Difatto dopo essere rimasto in deposito per qualche tempo, nel qual caso mi facevano imparare la scuola del tamburo, furono composti i reggimenti ed io venni incorporato nel 22.° sotto il comando del Colonnello Campana, destinati a far parte della Divisione Lombarda più tardi comandata dal generale Ramorino.

Frattanto si ripresero le ostilità, ed il Piemonte, ansioso d'aver una rivincita sull'esercito austriaco, armavasi a tutto punto; — al

Digitized by Google

successivo Marzo del 1849 l'esercito sardo era scaglionato lungo le linee del Ticino.

Ciò che successe in quell'epoca è a tutti noto, e qui devierei dalla mia narrazione se a lungo mi trattenessi sul racconto di questa infelicissima campagna.

Dopo i combattimenti della Cava, della Bicocca, di Casteggio, dopo la battaglia di Novara, dopo l'armistizio concluso fra l'Austria ed il Piemonte, noi tutti della disgraziata legione lombarda man mano venivamo congedati, e chi da una parte e chi dall'altra prendevamo la via o per restituirci alle nostre case o per emigrare. Io mi trovava alla Spezia, quando il colonnello Manara comandante dei bersaglieri, il quale scacciato dalla sua patria, respinto dal Piemonte, col suo battaglione di circa cinquecento uomini, la maggior parte signori Milanesi e Pavesi, imbarcavasi per Civitavecchia, e di là poi passare a Roma in soccorso della repubblica colà costituita. Framezzo a questi volontari eravi diversi miei amici coi quali io mi unii e m'imbarcai speranzoso di trovare a Roma i miei antichi compagni di Murazzone.

Si partì il medesimo giorno del mio imbarco e giungemmo a Civitavecchia due giorni

dopo l'arrivo del generale Oudinot, comandante l'esercito francese.

Enrico Dandolo ajutante del colonnello Manara discese due volte a terra per domandare il permesso al generale di sbarcare, ma non solo gli fu brutalmente ricusato, ma gli venne dato altresì l'ordine di tornarsene addietro.

Il colonnello Manara, stizzito nell'udire al ritorno di Dandolo una simile risposta, scese egli pure a terra e presentandosi al generale Oudinot fece conoscere la posizione in cui si trovava il suo battaglione, i suoi volontari che avevano molto sofferto pel cattivo mare, e per essere ammontati dopo la partenza da Genova da lui fatta; disse anche di più: disse che i volontari stessi qualora non avessero ricevuto il permesso di andare a terra, essi si sarebbero gettati nell'acqua e guadagnato le sponde anche a costo della vita; così triste era la nostra posizione.

Dopo una lunga insistenza ottenne dal generale di sbarcare a Porto d'Anzio, ordinando però ch'egli si tenesse lungi da Roma ed affatto neutro fino al 4 Maggio, epoca in cui, esso diceva, sarebbe tutto terminato.

Manara ricusò, dicendogli ch'egli era un maggiore al servizio della repubblica romana,

Digitized by Google

e che dipendeva dal ministero e dal suo generale.

Mannucci, allora uomo appartenente al governo di Roma, credette di dovere aderire alle condizioni imposte dal generale Oudinot, e mediante queste promesse potemmo il giorno 27 aprile sbarcare a Porto d'Anzio, ed il 28 arrivammo ad Albano e bivaccammo quindi nella campagna di Roma. Poche ore dopo ricevemmo ordine dal generale Giuseppe Avezzana allora ministro della guerra di mettersi subito in cammino per Roma, e Manara senza punto curarsi della promessa fatta ad Oudinot il giorno 29 aprile, in mezzo agli applausi della popolazione innumerevole fece il suo ingresso nell'Eterna Città.

Al nostro arrivo era affisso sulle cantonate il seguente proclama dell'assemblea repubblicana datato dal 26:

A nome di Dio e del Popolo.

« L'assemblea, dopo le comunicazioni ricevute dai triumviri, rimette nelle loro mani l'onore della repubblica, e l'incarico di respingere la forza con la forza ».

Cernuschi, il direttore delle barricate di Milano, fu nominato ispettore delle barricate di Roma; i punti alti della città furono guarniti di cannoni, ed il popolo dettesi moto trepidante nell' aspettativa di un grande avvenimento.

Mentre con diversi miei amici si stava in piazza discorrendo, eccoti una folla numerosa, che gettando i cappelli in aria e facendo sventolare fazzoletti, gridava: viva Roma, viva Garibaldi.

Viva Garibaldi? dissi io, ed accorsi a vedere quasi non persuaso della sua venuta — Era lui.

Sarebbe impossibile descriverne l'entusiasmo della popolazione in quel momento. Il coraggio dei volontari aumentò la confidenza in esso, ed a noi parve di aver sicura vittoria; tanta era la fiducia che aveva destato la venuta del Generale. Egli entrò in Roma la vigilia stessa in cui la repubblica doveva essere assalita da soldati di un'altra repubblica, dai Francesi.

Lo stesso giorno Garibaldi ebbe il titolo di Generale, quel titolo contrastatogli più volte da quelli stessi per i quali egli si batteva.

Il giorno appresso, cioè il trenta aprile i Francesi lasciando i loro sacchi ed equipaggi

a Magliannina si avanzavano verso Roma guidati dal loro Generale Oudinot. Io aveva seguito nuovamente Garibaldi e mi trovava alla 1.ª compagnia della sua colonna nominata dal popolo compagnia degli Americani, e dal vecchio amico Martini ebbi anch'io una camicia rossa da indossare, essendo quella l'uniforme di essi. Noi eravamo accampati alla villa Panfili e dal momento che i Francesi incominciarono le prime fucilate coi nostri avamposti, Garibaldi seguiva tutti i movimenti di questi dal giardino della villa. Finalmente giudicò che il momento propizio di battersi era pur giunto, ed ordinò ai nostri capi di ripartirci in tanti piccoli drappelli e quindi porsi in avanzata verso il nemico a traverso le vigne, con gran silenzio onde sorprendere i cacciatori di Vincennes, i quali non cessavano un istante il loro tiro sulle colonne romane poste in linea di battaglia.

Questo movimento però abbenchè si fosse effettuato con precisione, pure venne a conoscenza del nemico ed in pochi minuti si vide sopraggiungere un rinforzo di linea francese che tagliò il passo alla nostra marcia.

Fu allora che Garibaldi spedì immediatamente al Ministro della Guerra, richiedendolo

di un rinforzo di mille uomini, e questi a sua volta gli inviò subito il battaglione del colonnello Galletti, ed il primo battaglione della legione romana comandata dal colonnello Morelli.

Il Generale distribuì delle compagnie per difendere i passi minacciati dal nemico, altre furono incaricate a proteggere i fianchi e la ritirata in caso di bisogno, ed alla testa di tutti noi e di quelli che ci restavano delle due sunnominate colonne si slanciò sopra i Francesi.

In questo movimento si ebbe una grave disgrazia e fu che dall'alto dei baluardi i soldati della repubblica ci presero noi per francesi e ci fecero fuoco addosso, mentre il nemico da parte sua aveva impegnato un vivissimo fuoco contro noi medesimi, cosicchè ci si trovava tramezzo a due fuochi, e fortuna volle che i vigneti e le piante furono in quel momento i nostri protettori.

Garibaldi arrestò l'assalto, spedì immediatamente due ufficiali d' ordinanza a far conoscere l'errore da parte dei nostri, e tostochè il fuoco alle spalle fu cessato, allora ordinò di nuovo l'assalto alla baionetta e col grido di viva la Repubblica, ci trovammo in campagna aperta, sul centro dell'armata francese.

Colà s'impegnò un terribile combattimento ad arma bianca. Le cartuccie e le canne dei fucili erano calcolati per nulla. E si combatteva colla bajonetta e col calcio e qualcuno anche col coltello, colle mani e coi denti. Corpo a corpo i francesi dovettero battersi con noi, e da una parte e dall'altra scorreva rivi di sangue. Fu in questo combattimento che rimasero morti il capitano Montalli, i luogotenenti Rigli e Zamboni, furono feriti il maggiore Marochetti, il sottotenente Ghiglioni, il chirurgo Schenda, e persino il cappellano Ugo Bassi; feriti pure furono i luogotenenti dell' Oro, Tressoldi, Rolla, e l' ufficiale Statella figlio del generale napoletano. Io pure e diversi miei compagni rimanemmo feriti e la mia ferita era grave assai, poichè caduto a terra colpito da una calciata di fucile nello stomaco, ero già ferito da un colpo di baionetta in un fianco.

Dopo una lotta di circa due ore, i Francesi furono costretti a cedere, sbandandosi parte nella campagna, parte ponendosi in ritirata sul corpo principale.

La maledetta sorte mia con molti altri fu quella di rimanere loro prigioniero di guerra. Mi trasportarono all'ambulanza francese, e di là a Civitavecchia ove avevano un loro presidio.

Essi pure lasciarono sul campo morti e feriti e circa 300 soldati furono fatti prigionieri.

Con questa circostanza fu per me terminata la campagna di Roma, maledicendo il momento non di essere stato ferito, ma di essere rimasto prigioniero nelle loro mani.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

I lavori in Affrica — Il ritorno in Patria — L'Austria — Quaranta legnate.

Come finì poi Roma tutti lo sanno, e sanno altresì l'eroismo che in questa campagna mostrarono i volontari e soldati al servizio della Repubblica.

Tradotto, come dissi, a Civitavecchia, stetti all'ospedale militare circa 23 giorni per guarire, ed appena ero in potere di reggermi ritto, m'imbarcarono con altri prigionieri su d'un vapore da guerra. Portati prima in Corsica e di là in Affrica nei forti di Algeri.

Quando Roma ebbe capitolato, quando i Francesi ne vennero in possesso, quando il Papa venne riammesso sul suo trono pontificale, i prigionieri ebbero tutti la grazia d'ordine del Presidente della Repubblica (Napoleone Buonaparte), e noi fummo posti in libertà. Tanto quelli che erano rimasti in Corsica, come quelli che trovavansi in Affrica ebbero mezzi di

trasporto per rimpatriare, e furono parimente forniti di danaro per procacciarsi il vitto durante il loro ritorno.

Ma a che doveva io ritornare alla mia casa, sapendo che oltre essere stato considerato come disertore dai Tedeschi non aveva approfittato dell'amnistia concessa dall'Austria nel 1849 pei medesimi?

In questa circostanza eravamo cinque o sei, e fra noi si combinò di rifiutare ciò che ci veniva offerto dal comando territoriale francese, e rimanere invece come emigrati in Affrica, procacciandoci i mezzi di sussistenza col lavoro; il che ci fu concesso.

Io, Monti, Righi, Tramezzani, Mazzucchelli e Crenna, così chiamavansi i miei amici, si formò una società, e fra tutti non vi era che Tramezzani il quale aveva un mestiere ed era il verniciatore, gli altri come me avevano soltanto la buona volontà di lavorare, e ci giovò.

Due giorni dopo formata la nostra società, Tramezzani, che era stato eletto nostro capo, presentavasi ad un certo Dupres capitano d'un bastimento mercantile, di poco giunto in Algeri. Chiese ed ottenne lavoro per lui e pe' suoi sottoposti,e difatto lavorammo a scaricare asse,

botti, barili e quant'altro conteneva il bastimento ch'aveva portato la merce in quel porto.

Alla sera avevamo guadagnato circa 11 lire per ciascheduno. Con questa specie di lavoro si continuò diverse settimane, fintantochè Tramezzani combinando un contratto con un fornitore militare, il quale doveva inverniciare una quantità di letti per uso della truppa, qualificandoci tutti per verniciatori italiani, ci si pose al lavoro sotto la sua direzione, e questo lavoro durò circa tre mesi.

Non tralascierò di dire ai miei lettori che si campava discretamente, e si risparmiava molto sull'alloggio, poichè avevamo preso per camera un magazzino di proprietà d'un fabbricatore di cappelli e saporitamente si dormiva la notte sui ritagli dei cappelli in costruzione e sulla paglia.

Con questa specie di lavori si procedè fino al 1852, epoca in cui io e Crenna sorpresi dalle febbri affricane si cadde ammalati e dopo poche settimane il mio povero Crenna diede l'ultimo addio a' suoi amici, e lasciò questa terra piena di dolori.

Alla morte dell'amico persuaso dagli altri di ritornare in patria prima di fare la medesima fine, sussidiato da loro e confortato con

un *a rivederci in migliori momenti,* sfidando la vendetta dell' Austria e quanto mi sarebbe successo per l' avvenire, lasciai la terra affricana e dopo qualche giorno di viaggio in mare, mi trovai in Italia.

Sbarcato a Genova, trovai un carrettiere che faceva i viaggi della Lombardia, essendo altresì negoziante di olj, e seco lui munito del mio regolare passaporto, dopo quindici giorni di cammino mi trovava a Milano fra le braccia del mio povero genitore.

Il giorno 29 settembre 1852 io giungeva alla patria. Tre giorni dopo, cioè la sera del 2 ottobre, circa le ore 11, mentre io e mio padre reduci da una passeggiata si stava per andare a letto, si sentì bussare alla porta della nostra abitazione.

— Chi sarà mai, disse mio padre?

— Lo so, io risposi; questi sono i *Grippa Gesù,* (così chiamavansi i gendarmi austriaci) che vengono a pigliarmi.

In questo frattempo un' altra bussata più forte si fece sentire, ed alla quale mio padre rispose con un sonoro — *chi è.*

— *La forza!* venne risposto, ed io allora mi accertai che aveva pronosticato la verità.

Il povero mio vecchio aprì tremante la

porta, e vidi entrare un signore borghese, probabilmente un commesso di polizia, due gendarmi e due poliziotti.

— Signori: disse il Borghese in tuono risoluto — chi è tra voi Ferdinando R.

— Io, Signore.

In nome della legge — voi siete in arresto — e senza far tanti complimenti nè darmi il tempo di rispondere, fece cenno ai due gendarmi di mettermi le catenelle alle mani (le catenelle erano le manette colle quali legavansi prima i ladri), e in mezzo a questa drammatica compagnia, fra il pianto del povero mio vecchio genitore, fui condotto alle carceri di S. Margherita in Milano, ove rimasi fino alla mattina susseguente.

Durante la notte vi potete immaginare quali calcoli faceva io, e fra mezzo a mille pensieri, combinai un bel discorso da rispondere all'esame che mi sarebbe stato fatto, ma m'ingannai.

Circa le ore 9 del mattino mi sentii aprire il carcere, e

— Signore, disse un guardiano, esca, ella non ha più nulla a fare con noi.

— Bella davvero! o perchè mi hanno portato qui? risposi francamente; e frattanto mi

avviava verso l'uscio di sortita, allorquando mi sentii afferrare da un caporale dei cacciatori austriaci e da un gendarme, i quali gentilmente messami una lunga catena dal piede destro alla mano sinistra, e postomi nel mezzo a quattro bajonette facendo caricare le armi in faccia mia ai suoi soldati che stavano nella prossima corte, mi dissero: *Fortvers* — avanti — e con questo *Fortvers* attraversando tutte le vie principali di Milano da S. Margherita giunsi al Castello, ove mi rinchiusero al N. 13 entro la Torretta, luogo storico per le barbarità ivi commesse dagli austriaci ai prigionieri del 1848, e del 1853.

Nella mia prigione vi erano due disertori italiani, anzi lombardi, appartenenti al Reggimento Arciduca Alberto, e come si suol fare, appena entrai s'incominciò ad attaccare discorso.

Fatta la loro conoscenza io lor narrai il mio passato genuinamente, ed essi dopo aver calcolato ogni cosa tennero con me il seguente dialogo:

— Caro amico, tu sei dicerto considerato come un disertore; havvi altresì la circostanza aggravante di avere impugnato l'arme contro i Tedeschi, sicchè tra una cosa e l'altra io dico che con *quaranta* sei pagato, ti mandano poi

al Reggimento e continuerai la capitolazione come *Feltrauf.*

— Io dico di no, soggiunse l'altro, quaranta non sono bastanti, vedrai a lui ce ne daranno cinquanta, diversamente con cinque giri credo che sarà soddisfatto.

— Ma cosa sono questi quaranta, cinquanta, questi giri? se non vi spiegate meglio io non vi comprendo, ripresi dopo avere ascoltato il loro discorso.

— Vedrai in seguito, frattanto prepàrati a toccarne, poichè chi entra in queste prigioni difficilmente sorte senza il segno. E con questi ed altri proverbi aerei eravamo giunti alle due dopo mezzo giorno.

A quest'ora si sentì smuovere il catenaccio della prigione, ed un sergente di una lunga e magra figura apriva la porta, ed in tedesco italianizzato volgevasi a me, dicendo:

— Sortite voi — venire per auditor.

Compresi l'antifona, uscii dal carcere e mi recai colla scorta dietro le spalle dal Capitano auditore, il quale doveva esaminarmi.

Entrato nella sua stanza, chiuso ermeticamente l'uscio, messo tramezzo a due sentinelle a baionetta in canna, incominciò l'interrogatorio sul seguente tenore:

Digitized by Google

— Chi siete voi, domandò il Capitano?

— Ferdinando R., risposi io.

— Vostro padre?

— Del vivente Carlo.

— Vostra Madre?

— Fu Lodovica F.

— Quanti anni avete?

— Diciannove.

— Che mestiero fate?

E qui mi dava una stoccatina, alla quale non sapeva come rispondere.

— Dite adunque che mestiero fate?

— Io faccio il verniciatore.

— Ah! Ah! il verniciatore, il verniciatore, soggiunse il Capitano; voi il verniciatore? ed io sarei capace di togliere la vernice dalla vostra faccia; birbante, birbante, che vi atteggiate ora a far l' impostore; voi siete un lupo vestito da agnello. Birbante! Vi dirò io il vostro mestiere. Voi siete un ladro, un bandito, un disertore delle nostre bandiere; ingrato a quel governo che vi aveva ricevuto gratis in un collegio militare, che vi educava e vi forniva mezzi di sussistenza, che vi metteva sulla via delle armi e dell' onore. E voi siete doppiamente birbante, perchè voi avete combattuto contro le sue bandiere nel 1848; avete

seguito il bandito Garibaldi ed avete fatto parte dei briganti che infestavano la Lombardia, voi avete preso servizio sotto il Piemonte, siete stato nascosto finora per non presentarvi e domandare perdono del vostro mal fatto, quel perdono che era stato concesso dal nostro clemente imperatore. Birbante! Se io avessi tanta autorità di farvi fucilare, io vi farei passare per le armi subito. Ma vedremo in seguito. —

Il Capitano, o era ben informato, o faceva per farmi cascare nella rete; ma io senza spaventarmi, nè muovermi dalla posizione in cui mi trovava, risposi:

— Sig. Capitano, ella si sbaglia; io sono un verniciatore che dal 1848 a questa parte fui in Affrica a lavorare, prova ne sia il passaporto ch' io consegnai all'Autorità nell'atto del mio arresto. Egli è ben vero che prima apparteneva come soldato al Collegio di S. Luca, ma prigioniero della rivoluzione io non poteva prestar servizio agli italiani, e mi risolsi subito, appena posto in libertà, di andare lontano dal mio paese per non essere spergiuro alla bandiera che ella dice che ho tradito.

(Sebbene questo discorso mi potesse in quel momento giovare, pure giuro avanti a Dio, mi duole assai ancora di averlo fatto).

— Ah! dunque voi non avete servito altri, disse il Capitano, o perchè quando vi fu il richiamo di tutti quei soldati che mancavano o che erano disertori, voi non vi consegnaste?

— Ero in Affrica, signore, risposi io; e non aveva mezzi di fare il viaggio e perciò....

— Sta bene, sta bene — *Felvebel* — mettetelo ancora in prigione.

Signor Capitano, ... e voleva parlare di più, ma il *Felvebel* mi prese pel collo con una certa delicatezza che mi sentii togliere il respiro e facendomi camminare in quella maniera pel lungo corridoio, attraversando la corte, mi condusse al N. 13, la primitiva prigione, lasciandomi con queste parole: — Spetta poco, mi ti daga, *prot und vasser* (pane ed acqua). —

Tosto che fui nel mio camerotto, i miei due compagnoni mi domandarono l'esame da me fatto ed avendo udito il mio breve racconto al Capitano, facendo fra loro altri calcoli, terminarono il discorso colle solite parole: — Eh! questa volta con trenta se la scappa. — Così con questo e con altri ragionamenti venne la notte, mi fu portato mezzo pane nero ed una gamella d'acqua, e contento di questa preziosa cena mi coricai sul pancaccio, aspettando il susseguente giorno.

Finalmente alla mattina del quattro dal mio buon carceriere e da due soliti angioli custodi fui tradotto avanti al Giudice, cioe al Capitano auditore. Questa volta non era solo: alla sua destra stava un altro Capitano di linea, a sinistra un Luogotenente de'cacciatori, quindi alle ali due Sottonenti, un Sergente, un Caporale e due Comuni. Conobbi allora d' essere innanzi ad un Consiglio di Guerra, il quale formato così in 24 ore mi dava molto da pensare.

Un ufficiale del Reggimento Ulani, era stato destinato a mio difensore, e benchè fosse tedesco, egli parlava molto bene la lingua italiana.

Questi mi trasse in una stanza attigua a quella dell'Auditore, m' interrogò su diversi casi a me riguardanti, mi rassicurò e dandomi una stretta, disse: io so tutto il vostro affare, non abbiate timore, la vostra condanna sarà un semplicissimo castigo, quindi andrete al Reggimento e continuerete ad essere un buon soldato.

— Ma perchè il castigo? soggiunsi io — io non so nulla; mi devono prima esaminare, devono fare delle pratiche sulla mia condotta; in sole 24 ore che sono in arresto con un semplice esame sostenuto innanzi ad un sol giudice, mi si assoggetta ad un consiglio di

guerra? e framezzo a questo discorso mi cadevano le lacrime più per rabbia che per dolore.

Il mio difensore tornò ad assicurarmi, e mi disse: — È meglio per voi, così vi spicciate presto, e quanti bramerebbero trovarsi nella vostra posizione, anzichè rimanere per cinque o sei mesi in carcere, ad aspettare la condanna che può essere destinata a voi, come a tutti coloro che hanno una simile vostra mancanza. Avete capito, io so tutto; lasciate a me la cura e sarà mia piena soddisfazione il difendervi più che potrò.

Tale fu il linguaggio del Luogotenente, quindi presomi per la mano mi ricondusse nella primitiva stanza, ove dopo una gran suonata di campanello incominciò la querela contro di me letta in tedesco ed approvata dai giudici ivi presenti.

Come dissi, tutti parlavano in tedesco, ed abbenchè io conoscessi qualche parola avendone studiato i primi elementi in collegio, secondo ciò che potei intendere, si trattava di darmi 50 bastonate per delitto di diserzione. Qui il mio difensore sortì con uno squarcio di ragioni parlando sempre in tedesco, e dopo una mezz'ora di dibattimento fra il mio difensore ed il Capitano auditore, il tribunale si ritirò per deliberare.

Che cosa avranno fatto? dissi; chi sa come mi cucineranno! — basta che possa sortir vivo da questo posto e mi contento — e mentre faceva queste riflessioni il mio difensore trasse dalla sua borsa cinque fiorini ed a me porgendoli mi disse: — Tenete, buon giovane, quando sarete libero prenderete il caffè per conto mio.

— Vi ringrazio di cuore, ma io.... e voleva rifiutare il dono, ma questi mi mise il danaro in tasca della mia giacchetta e partì di volo.

Stetti alquanti minuti in aspettativa, guardando in faccia frattanto il sergente mio carceriere ed i due angeli custodi, degni modelli da pipe chinesi.

Finalmente rientrò il tribunale, e dopo aver letto circa 20 pagine di roba, il Capitano, in buon italiano, mi domandò: — Avete qualche cosa da dire?

— Da dire? soggiunsi io. — Se non ho capito niente, come devo rispondere?

— Sta bene, disse il Capitano, quindi voltandosi al sergente, gli ordinò di domandare il medico.

— Il medico? dissi io; ma signor Capitano io sto benone, non mi sento male e non ho bisogno di dottori.

— Sta bene, disse il Capitano; ma il ser-

gente era già partito ed in un minuto secondo il medico era nella stanza. Qui il Capitano parlò con lui, e dopo breve pausa il dottore mi prese pel braccio e mi introdusse nella stanza dove era stato col difensore, ordinando che io mi spogliassi.

Dopo di avermi visitato, aprì la porta della stanza ove noi eravamo, e messo il capo fuori disse in tedesco: — *abile* — senza più altro pronunziare.

Intanto che mi vestiva, il Capitano scriveva le sue conclusioni sul verbale, venne quindi firmato da tutti gli individui componenti il consiglio e con un cenno fatto dal Capitano, il Sergente mi prese colla solita grazia, mi mise framezzo ai due angiolini, e mi condusse al N. 13, cioè alla solita prigione portandomi dopo pochi minuti mezzo pane, la minestra ed un pezzo di carne, e nel congedarsi da me questa volta mi disse:

— Oggi a quattro ore io prendervi per *befel* (ordine del giorno).

Avete voi capito qualche cosa di ciò che narrai disopra? lo credo poco, anzi pochissimo: però io compresi benissimo alle quattro dopo pranzo quando venne il mio caro sergente a trovarmi. Prima di condurmi fuori dal carcere

egli volle visitarmi, ma la visita fu differente da quella del dottore, e cioè, il dottore mi visitò il corpo a nudo, il sergente invece visitommi i pantaloni e le mutande per assicurarsi se tra questi e quelle esistesse qualche preparativo atto a riparare in parte la battuta del bastone.

Sì, o miei cari, condotto in mezzo del cortile della Torretta del Castello, ove erasi posto in quadrato un battaglione armato, mi fecero adagiare su di una panca e dopo di aver letta una sentenza in tedesco, barbara in tutte le sue parti, mi snocciolarono quaranta bastonate, cambiando due caporali, perchè il primo che me le dava, a parere del Capitano, destinato all'esecuzione, non picchiava tanto forte!

Terminata l'esecuzione, mi fecero alzare e presentandomi davanti al detto Capitano, il caro sergente mi disse:

— Dite quello che dico io.

— Sissignore, risposi io piangendo dal dolore.

— Dite: « Signor Capitano, vi ringrazio rispettosamente del castigo ricevuto ».

E costretto di fare questa sorta di ringraziamento, mi fece poi portare la panca in corpo di guardia ove rimasi senza nessun conforto fino alle ore 9 della sera, in mezzo ai dileggi della soldatesca austriaca.

CAPITOLO IV.

Il soldato forzato — Il mio reggimento — I prigionieri di Cufstein — La torre della volpe — 580 ore di catena corta.

Alla sera dopo l' appello dei reggimenti di guarnigione, vale a dire dopo le 9, venne il solito mio sergente a levarmi e questa volta tutto gentile verso di me mi domandò: — come state.

— Bene, risposi io; ad onta che soffrissi immensamente. — Bene? ei soggiunse, allora sortite: *taifel*, voi siete uno grande pono soldate. Fenite con me, io pacare aque vite. — Mi condusse quindi dal cantiniere facendomi bevere un bicchier d' acquavite come se fosse un bicchier d'acqua; ciò che io accettai di buon grado, onde poter dormire, se fosse stato possibile, nella notte. Terminata la *refezione*, se tale si può chiamare, il mio caro sergente mi condusse

in Trasport Ause (casa di trasporto) ove trovai un letto da potermi quella notte coricare, e due lenzuola che inzuppai nell'acqua per levarmi il bruciore dalle parti che non oso per decenza nominare.

Quando Iddio volle alla mattina del giorno cinque era libero, e chiamato dal Capitano direttore della casa di trasporto, questi mi disse: « voi potete andare a salutare i vostri parenti »; domani mattina alle 4 voi partite per la Boemia ove trovasi il reggimento a voi destinato. Badate di non mancare stasera alla ritirata, onde evitare una seconda di cambio al giúoco di ieri.

— Stia certissimo, signor Capitano, io non mancherò, dovessi venire senza testa. — La lezione del giorno antecedente mi era bastata.

Sortito quindi dal Castello, accompagnato però da un soldato di scorta che mi aveva destinato il Capitano, e camminando a stento mi recai a dare l'addio a mio padre; - 24 ore dopo era in viaggio per raggiungere il reggimento Arciduca Alberto N. 44 ove era stato destinato.

La marcia per arrivare in Budveis, città principale della Boemia, durò 45 giorni, però non si giunse che il 29 dicembre del 1852, stante le fermate sui trasporti ed i soggiorni

soliti a farsi dai soldati quando marciano a piedi.

Nulla di rimarchevole avrei da descrivere in questo viaggio, fuorchè un ridicolo episodio che può accadere nella vita militare.

Giunti che fummo sulla terra tedesca, cioè nella Bassa Germania e precisamente a S. Pillen, sei tappe al di là di Vienna sulla strada per recarsi a Linz, bellissima città alle rive del Danubio, al Birger Meister (Maestro o Sindaco del Borgo) presentavasi il conduttore del trasporto, domandando i biglietti d'alloggio, giacchè dovete sapere che in quei paesi allora i soldati la maggior parte erano accasati qua e là da contadini, ed i superiori dai più o meno signori ed avendoli ottenuti, dovendo altresì fare il soggiorno in quel paese, a me e ad un certo Vitali Veronese toccò un biglietto che ci destinava d'alloggio circa un miglio distante da S. Pillen, in una casa colonica in mezzo ad un bosco.

Ci ponemmo in marcia, benchè stanchi, e giungemmo al posto circa un'ora di notte.

Durante la strada, si pronosticava se l'alloggio sarebbe buono o nò, tanto più che i contadini avevano l'ordine di darci da mangiare; ma grande fu la nostra meraviglia allor-

quando entrati nella porta di casa si trovò la famiglia del nostro novello padrone, che insiem con lui piangeva dirottamente.

Mi voltai a Vitali e gli dissi: come siam fortunati!... si viene in un luogo di disgrazia. — Povero compagno, sei con me e tanto basta.

— Non ci badare, mi rispose sorridendo; ora ne farò io qualche interrogazione a questa gente; son pratico di questi posti, conosco alquanto la lingua e vedrai che non ci sarà tanto male quanto tu credi. Il Vitali era un soldato che già aveva servito l'Austria una capitolazione, e ne incominciava un'altra come surrogante.

Difatto, presentando al Capo di famiglia il biglietto, domandava in tedesco che cosa gli era successo nel vederli così tanto sconsolati.

La risposta fu una sola e risoluta. Il capo di famiglia ci condusse in una camera ove giaceva in letto una giovane ed avvenente sposa che stava per sgravarsi, ed i dolori del parto gli strappavano acutissime grida.

Questi mamalucchi, anzichè prestare la loro opera a favore della partoriente, stavano in mezzo alla corte pregando, onde Iddio togliesse i dolori alla medesima e le facesse la grazia di partorir presto.

Digitized by Google

Vitali vedendo la donna in questa triste posizione si spogliò dell' uniforme, gettò via ogni cosa che sapeva di soldato nella camera, io lo imitai, e ponendoci ad ajutare la partoriente in pochi minuti diede alla luce un bel maschio, che messo in assetto mediante le nostre cure fu presentato alla famiglia sano e salvo.

Entrambi abbiamo fatto da levatrice. Le benedizioni di questa donna, i baci e le cure che ebbero per noi tutta quella gente furono le più belle ricompense che noi abbiamo avuto in quella casa, giacchè in quei due giorni che ci fermammo noi siamo stati trattati come principi.

Il neonato fu battezzato portando il nostro nome, cioè Ferdinando, Angiolo, Affortunato; ed alla mattina del terzo giorno dopo aver raggiunto il Caporale conduttore del trasporto ci ponemmo in marcia per Lintz, quindi per Budveis, che, come dissi, era sede del mio Reggimento, in mezzo alle benedizioni di questa povera gente che si lasciava per sempre.

Arrivati al mio destino venni in quel giorno aggregato ad una compagnia che doveva essere presentata al Colonnello comandante il Reggimento.

Difatti alla mattina susseguente col mezzo dell'Aiutante maggiore, venni presentato al Colonnello Bitterman, che tale chiamavasi di casato, ed era un vero Bitterman (uomo amaro) di nome e di fatti.

Tosto che il Colonnello ebbe dato rapporto ai superiori, si rivolse a me dicendomi: — Voi siete certo R., non è vero? Io ebbi abbastanza informazioni sul conto vostro dal Comando Generale nella vostra città. Sappiatevi regolare per l'avvenire. Per voi non vi saranno moniti nè castighi semplici; - vi sono riservati la catena ed il bastone.

— Grazie, signor Colonnello, risposi io; grazie del suo avvertimento; ella vedrà che saprò abbastanza condurmi, e che non vi sarà bisogno di queste buone raccomandazioni.

— Andate; quest'uomo, soggiunse, sia destinato alla compagnia x, e quest'oggi stesso sia accompagnato da un caporale e da un soldato.

La compagnia x, sotto il comando del capitano Eberlec, era addetta al 2.° Battaglione del Reggimento Arciduca Alberto in distaccamento a Crumau, città confinante fra la Boemia e la Germania, a sei ore distante da Budveis.

Alle due pom. mi misi in marcia col capo-

rale ed il soldato destinato alla mia scorta ed a notte inoltrata ero alla compagnia.

Il primo dell'anno 1853 fui presentato al capitano Eberlec che da parte sua mi fece la medesima raccomandazione del Colonnello, fui quindi vestito ed armato, ed il susseguente giorno incominciai gli *esercizi* come fossi stato una novella recluta.

Venti giorni d'istruzione bastarono per mettermi definitivamente in servizio, ed in quel frattempo venne l'ordine di partenza per giungere il più presto possibile in Budveis ed occupare così la sede tenuta prima dal reggimento, il quale era partito per Praga città capitale della Boemia.

In Budveis esistono molte officine d'artiglieria, e da circa trenta Polveriere, le quali circondano la città e restano da questa a circa due ore di cammino sulle alture dei monti che le fanno corona. Il freddo nella stagione invernale in quella zona è rigido assai, la neve continua a cadere delle intere settimane e vi rimane ghiacciata sulle strade e sui monti fino a primavera inoltrata, i venti non cessano un minuto di soffiare con forza violenta, sicchè quei luoghi sono paragonabili alla Siberia.

I carri di trasporto e le diligenze stante le

strade ghiacciate vengono posti sulle slitte tirate da focosi cavalli, e generalmente uomini e donne onde riparare il freddo indossano abiti di pelle d' agnello e di pelle di lupo.

In questa floridissima stagione e cioè il 28 gennaio 1853 mi toccò la prima guardia in un posto denominato *la nuova collina rossa,* ove vi erano tre polveriere da custodire. La polveriera di N. 2 era la più distante di tutte le altre e la più esposta ai venti, era perciò necessario che la *giovane recluta* fosse messa di sentinella in quella località nelle ore più crude della notte. Io faceva il N. 3 di muta; doveva quindi montare dalle 10 alle 12 di sera, venne l'ora stabilita, e m' incamminai al mio posto marciando entro la neve la quale era all' altezza di un buon metro, mettendo più di mezz' ora per arrivarci. Diedi la muta al mio camerata che era più morto che vivo dal freddo, e ricevuta la consegna dal gefraiter mio conduttore, entrambi essi se ne partirono augurandomi buon divertimento.

Mentre passeggiava avanti ed indietro battendo i piedi gelati, coperto con due cappotti e col berretto tirato negli orecchi, sopraggiunse un vento tanto forte che sollevava la neve ghiacciata da terra, e venendomi tutta in fac-

cia, pensai di entrare nella mia *garetta* per evitare questa molestia; ma in mezz'ora neanche mi vidi coperto di neve tutto il casotto talchè io aveva appena la respirazione da un buco che guardava verso la polveriera.

— Ajuto! (gridava io) ajuto! quì si muore! — ma i miei lamenti andavano allo stesso vento che mi aveva sepolto e nessuno veniva in mio soccorso. Fuggire non si poteva, poichè era del tutto coperto dalla neve trasportata, e quand'anche fossi fuggito, abbandonando il posto della sentinella, avrei sentito in seguito la *raccomandazione del Colonnello Bitterman*, la quale mi stava impressa nel cuore e non dimenticava un sol minuto. Già aveva messa l'anima in pace e mi vedeva la morte avanti gli occhi, allorquando udii delle grida allarmanti. Erano i cannonieri addetti alle polveriere che facendo il giro onde osservare se il vento avesse prodotto qualche danno, giunti al N. 2 non trovarono più nè la sentinella nè il casotto.

Accorse tutta la *Guardia*, nonchè un vecchio cantoniere della collina, e mediante l'uso delle pale levata la neve di fronte alla garetta fui tratto da quel posto che non dava più segno di vita, poichè era divenuto come un uomo di pietra.

Digitized by Google

Portato sotto il loggiato del Corpo di Guardia ebbi le prime cure de' miei compagni, quindi posto su di una slitta fui trasportato all'Ospedale militare in Budveis, ove rimasi per otto giorni prima che mi fosse dato di poter pariare.

A lungo la descrizione di questo e di altri fatti di eguale entità, sarebbe troppo noiosa a'miei lettori; il rammentare i disagi e le peripezìe che passai al servizio dell' Austria è troppo dolorosa anche per me, quindi *tiriamo via*, cercando di abbreviare il cammino per incontrare Garibaldi una terza volta.

Nel settembre del medesimo anno noi partimmo da Budveis per Praga, quindi per Brün ed Olmiz ove ci accampammo per le grosse manovre eseguite da circa 80 mila uomini alla presenza di due imperatori, cioè di Francesco Giuseppe 1.° Imperatore d'Austria, e di Niccolò Imperatore di Russia col loro stato maggiore. Verso i primi di novembre si ritornò alle nostre abbandonate guarnigioni, e fui promosso a sott' ufficiale, quindi mandato in distaccamento a Moldantein piccola borgata posta lungo le rive del fiume Moldava, colà rimasi fino alla metà del 1855, epoca in cui il mio reggimento abbandonò la Boemia per re-

carsi nel Tirolo tedesco. Fatte le marcie su Linz, Salisburg, attraversando i monti della Baviera, camminando delle intere giornate, dopo 20 giorni arrivammo ad Insbruk città capitale del Tirolo. Colà fu ordinata una divisione (due compagnie) per servizio al forte di Hufstein a tre tappe distante dalla città, ove vi erano rinchiusi i prigionieri politici che dal 1848 al 1853 avevano cooperato coi promotori di diverse rivoluzioni nell'impero.

Il forte di Hufstein è nel mezzo del paese che porta il medesimo nome. Esso trovasi costruito su di un monte che sembra fatto a bella posta pel forte. Al lato sinistro del paese il forte guarda sulle alte roccie Tirolesi, al lato destro guarda il fiume Ino, che lo bagna per metà, e le belle colline al di là del fiume che dividono il Tirolo tedesco dalla Baviera. All'ingresso del forte e sulla piazza del paese, ed appena entrati dal ponte levatojo trovasi una grande scala coperta che conduce fino alla sommità. Prima di arrivare alla *casa matta* di N. 1, ovvero alla prima corte, bisogna salire circa 1000 gradini di questa scala costruita a serpe, e dalla prima si passa con altrettanta dose alla seconda corte, cioè al centro del forte dove sono altri due ponti levatoj, la caserma

principale, gli uffici, il comando e le carceri dei condannati a vita. A destra di questa corte havvi una piccola scala a chiocciola, la quale mette alla più alta torre denominata Caiser Turum, ovvero *torre dell' impero,* e là vi erano rinchiusi da circa venti arrestati politici.

La mia compagnia faceva parte della divisione destinata in questa guarnigione, ed arrivati a Kufstein, ricevutane la consegna da due compagnie del reggimento Vaser, la nostra missione era quella di custodire il forte, di sorvegliare i condannati e di scortare due ore al giorno i prigionieri politici che avevano il permesso di passeggiare in queste due ore i bastioni dei quali il forte è circondato.

Sui primi giorni di questa guarnigione mi avevano posto a sorvegliare due donne: la contessa Telechi d'Ungheria e la sua cameriera; entrambe condannate pei moti ungheresi, e con queste due signore si passava soltanto qualche parola, essendomi assolutamente stato vietato di parlare con esse; ma poco dopo mi venne la muta di questo servizio, e mi affidarono in consegna diversi Italiani, condannati pei moti mazziniani in Lombardia nel 1853, e tra questi v'erano tre compagni del povero Felice Orsini.

Dal momento che io ricevetti quest' ordine

io mi vidi perduto: poichè prevedeva ciò che in seguito mi sarebbe successo; ma giocoforza fu dover fare la parte di sgherro; essi però non tardarono ad accorgersi che, invece di tale, era loro un verace amico. Difatto ogni giorno io li conduceva nei luoghi più sicuri del forte, parlava con essi di politica, gli portava dei giornali da leggere e finalmente più tardi manteneva per essi le corrispondenze colle loro famiglie, coi loro amici, e con altri compromessi politici. Un tedesco volontario nella mia compagnia venuto a cognizione di ciò, denunziò tutto al comando della Divisione, ed un bel giorno, scoperto colle lettere pei prigionieri in tasca, fui caricato di catene e posto nella più orrida torre del forte in attesa di giudizio. — Questa torre denominavasi *Fox Turum*, ovvero *Torre della Volpe*.

La torre della Volpe aveva sotto terra una spelonca, e vi si entrava in questa per mezzo d'una porticina di ferro che a malapena si passava. Dalla porticina al fondo di questa spelonca vi era l'altezza di circa sei metri e si scendeva per mezzo d'una scala a piuoli che poi veniva levata. Nel fondo della torre vi era un tavolaccio per giacere, ed essendo totalmente cieca, cioè senza finestra alcuna, il re-

spiro ottenevasi per mezzo d'un buco del diametro d'un soldo, il quale era nell'uscio di ferro soprastante. Per compagnia di chi veniva colà condannato vi si trovava delle talpe di una grossezza straordinaria, dei ragni paragonabili agli avvoltoj delle Alpi, nonchè mille insetti d'ogni specie.

Quand'io entrai in questa prigione orribile erano cinque anni che nessun disgraziato ne aveva provato gli effetti, ed in pochi giorni era quasi privo di vista e sarei rimasto totalmente cieco se più a lungo fossi stato colà trattenuto. Dopo un mese di questa crudele posizione arrivò al forte l'Arciduca Lodovico fratello dell'Imperatore e nella visita che fèce ai locali, osservò pure la mia carcere, mi trasse di colà e fui graziato d'ogni altra pena.

Uscito dalla Torre, veniva trasferito ad altra compagnia in Insbruk, ove a poco a poco sotto il comando d'un barbaro Capitano ebbi a soffrire 580 ore di catena corta per mancanza ch'egli *diceva trovare colla lanterna.*

Quando Iddio volle, dopo molti mesi di questa penosa agonìa, venni congedato e verso la fine del novembre 1858 mi trovava a Milano, e mi disponeva a lavorare in attesa della campana d'una novella rivoluzione.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

I Cacciatori delle Alpi — La Campagna del 1859 e del 1860.

Le voci di una *prossima* guerra fra l'Austria ed il Piemonte non tardarono allora a farsi sentire, ed io, approfittandomi del momento, la notte del 17 gennaio 1859 alla testa di alcuni amici, dopo di aver percorso un faticoso viaggio nelle campagne fino a Turbigo confine Lombardo col Piemonte, ingannando le vedette austriache e attraversando a guado il Ticino, giunsi con loro a Novara, di là a Torino, e finalmente a Cuneo, ove noi i primi aprimmo il Convento di Santa Clara per uso di quartiere, e formammo il deposito che più tardi riceveva tutti i volontari denominati i Cacciatori delle Alpi.

Appena giunti a Cuneo, dal comando Mili-

Digitized by Google

tare ci venivano destinati due sergenti, dei Bersaglieri e quattro caporali per nostra custodia. Il buon andamento del deposito fu affidato al Luogotenente Pautriet ed al Sottotenente Valenti, i quali non solo come superiori ma come amorosi padri e maestri si adoperarono tanto nei bisogni quanto nelle istruzioni militari per noi, con cuore, con zelo, con attività straordinaria.

La scarsità de'letti, esistente nel Convento di S. Clara, il continuo contingente dei volontari che sera e mattina venivano ad ingrossare le nostre file, fece sì che molti dovevano dormire sulla paglia, motivo per cui i volontari muovevano de' grandi lamenti, che furono però sedati all' arrivo de' nostri Ufficiali.

I primi di essi erano quasi tutti avanzi di Roma, cioè della Campagna del 1849. Marochetti, i fratelli Strambio, Bronzetti, Bonduri, Sacchi, Specchi e Bassini furono quelli che vennero ad abbracciare i loro vecchi amici ed i nuovi volontari.

Finalmente un R. Decreto nominava il deposito dei volontari a Cuneo, il 1° reggimento Cacciatori delle Alpi, ed il comando del medesimo fu affidato al Colonnello Enrico Cosenz.

Il 10 aprile venne Garibaldi a visitarci.

Egli era in abito borghese e fu riconosciuto dai soli che in altri tempi lo avevano seguito. Egli però prima di farci questa visita aveva emanato in Lombardia un proclama, il quale fece muovere tutta la prima gioventù di quelle città lombarde, e vennero a completare il primo reggimento, nonché a formare il secondo ed il terzo Cacciatori delle Alpi a Savigliano, in seguito diretti l'uno dal Colonnello Medici, l'altro da Ardoino. Questo proclama era il presente.

Lombardi!

« Voi siete chiamati a nuova vita, e dovete rispondere alla chiamata, come risposero i vostri padri in Pontida ed in Legnano. Il nemico è lo stesso, atroce, assassino, depredatore.

I fratelli vostri d'ogni provincia hanno giurato di vincere o di morire con voi.

Le ingiurie, gli oltraggi, la servitù di venti generazioni dobbiamo vendicare, e lasciare ai nostri figli un patrimonio non contaminato dal puzzo del dominatore straniero. Vittorio Emanuele che la volontà nazionale ha eletto a nostro duce supremo, mi spinge fra voi per ordinarvi alle patrie battaglie. Io sono com-

mosso della missione affidatami e superbo di comandarvi. All' armi dunque! Il servaggio deve cessare, e chi è capace d' impugnare un' arme e non la impugni, è un traditore.

L' Italia, co' suoi figli uniti e purgata dalla dominazione straniera, ripiglierà il posto che la provvidenza le assegnò fra le nazioni ».

Firmato GARIBALDI.

Garibaldi si fermava poco a Cuneo, quindi partiva subito per Savigliano, e là rivolse ai volontari questa breve e marziale allocuzione:

« Io non vi posso offrire che la sete e il calore nel giorno, il freddo e la fame nella notte, il pericolo sempre; ma a capo a tutte queste sofferenze vi è l' indipendenza d' Italia. Io farò fucilare senza pietà i ladri e punire severamente gl' insubordinati. Agite adunque come credete meglio, nè v' impegnate, poichè mancando non vi darei quartiere. Dipende da voi d' essere fucilati come cani da un drappello di Croati o di morire con la sciabola in mano sui cadaveri de' vostri nemici, gridando: Viva l' Italia ».

Quindici giorni dopo noi eravamo organizzati, armati, istruiti e perfettamente vestiti, ed il giorno 22 aprile 1859 circa le ore 6 pom.

partimmo da Cuneo accompagnati dagli evviva di quella buona popolazione per recarsi in campagna.

Il giorno 26 aprile arrivammo a Brusasco ove si riscontrò i nostri compagni del secondo e del terzo reggimento, e qui principiarono i brillanti episodii della guerra del 1859.

La descrizione di questa campagna è abbastanza conosciuta da tutti, d' altronde io mi trovo incapace per potere minutamente raccontare i fatti abbastanza circostanziati da bravi scrittori, quindi mi permetterete che abbreviando il cammino giunga con Garibaldi a Como, dove per suo ordine dovetti abbandonare la colonna dei Cacciatori delle Alpi per recarmi in Valtellina.

Difatto, dopo di aver incontrato qualche scaramuccia cogli Austriaci in Piemonte, Garibaldi fu autorizzato d' agire da sè colla sua colonna, ed egli dopo aver percorso lo stradale da Biella ad Arona, passando per Castelletto di Sesto una oscura notte, attraversando sulle barche il lago maggiore, il 24 Maggio eravamo a Sesto Calende in Lombardia.

Avanguardia dell' esercito franco sardo, il 28 maggio fu per noi la vittoria alla battaglia di Varese, il 2 giugno, quella di S. Fermo e

Como, ed in questi combattimenti morirono i più bravi ufficiali del corpo Decristoforis, Battaglia, Cairoli, Pedotti, Ferrini ec., e finalmente la mattina del tre, si era padroni della città di Como e suoi dintorni.

Dopo la battaglia di Como, un commissario regio straordinario veniva spedito dal governo sardo alla direzione di quella novella provincia e questi era Emilio Visconti Venosta l'attuale ministro degli affari esteri.

Al seguito d'una conferenza avuta col medesimo, il generale Garibaldi scelse una piccola comitiva d'Ufficiali e cioè un numero di sette per spedire in Valtellina, autorizzandoli di reclutare gente, ed organizzare se fosse stato possibile un battaglione. Fra la scelta di questi Ufficiali vi era anch'io, ed il giorno 7 giugno 1859 comandati dal Luogotenente di stato maggiore Francesco Montanara ci imbarcammo a bordo del vapore il Lario, e dopo un'attraversata di circa otto ore sul lago di Como arrivammo senza alcun ostacolo al paese di Collico.

Senza por tempo in mezzo ci siamo dati a reclutare volontari, e non mancava la brava gioventù Valtellinese d'impugnare le armi; cosicchè in due giorni un battaglione di circa 400 uomini partiva da Morbegno ed arrivava

a Sondrio capitale della Valtellina. Tale battaglione fu nominato Bersaglieri Valtellinesi ed ebbe anche lui il suo battesimo di sangue; poichè, il giorno 2 luglio mentre trovavasi scaglionato lungo la linea dei paesi di Bolladore, Sondalo, Le Prese, avendo i suoi avamposti al Ponte del Diavolo, fu sorpreso da due battaglioni di Cacciatori Austriaci, i quali dopo due ore di combattimento furono però costretti darsi a precipitosa fuga, rincalzati dalle bajonette dei bravi volontari.

Verso la metà del luglio si ebbe la pace di Villafranca, e senza dir altro non vi fu più nulla per me nè pe' miei compagni, fuorchè quello d'essere rimasti fra i monti dello Stelvio nel mezzo alla neve, i ghiacci, il freddo, fino al mese di novembre, epoca in cui il ministero della Guerra ricordandosi di noi, ci ritirò in Sondrio ove restammo di guarnigione fino all'aprile del 1860 ed in quel lasso di tempo il battaglione fu sciolto, e i pochi rimasti partirono accompagnati dal maggiore Angelo Vacchieri pel campo di San Maurizio in Piemonte, onde essere incorporati in altri reggimenti.

Il 14 maggio sortiva un R. Decreto che mi nominava Ufficiale di Fanteria e veniva posto al 51° regg. brigata delle Alpi (i vecchi cacciatori).

Digitized by Google

Dopo di aver terminato le nostre istruzioni sul campo di San Maurizío, domandai un permesso al Colonnello comandante il reggimento di assenza per trenta giorni per motivi di famiglia, ciò che mi venne concesso, ed io mi approfittai di questo tempo per recarmi a Genova ed imbarcarmi onde arrivare in Palermo per seguire Garibaldi che già era partito per colà ed aveva aperto una novella campagna. Prima però di lasciare la terra ferma inoltrava un' istanza al Ministero chiedendo la mia demissione che non fu accettata, è scaduto il termine del mio permesso, mentre io mi trovava fra le file garibaldine alla battaglia di Melazzo, *al reggimento veniva denunziato disertore delle reali bandiere.*

Terminata la campagna del 1860 da Palermo al Volturno, mi restituii al reggimento, e d' ordine del Ministero della Guerra fui tradotto a Torino in mezzo ad una piccola scorta di Carabinieri, posto nella *Cittadella* in attesa di giudizio, e con sentenza del Tribunale Militare dopo due mesi di procedura, veniva condannato al carcere ed alla demissione del mio grado, bella ricompensa che toccò anche a parecchi de' miei compagni che avevano tracciato *la medesima via del mio destino.*

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

La condanna al Forte di Bard — Il perdono del Re — Una visita al Ministro Cugia — Le Colonne Mobili e l'Amnistia.

Erano le ore cinque e mezzo pomeridiane del giorno 27 aprile 1861 una carrozza tirata da un sol cavallo sortiva dalla cittadella di Torino e s'avviava alla stazione della strada ferrata di Porta Susa.

Sulle mura della cittadella presso la porta d'ingresso diversi ufficiali dello sciolto esercito meridionale e della truppa regolare salutavano colle mani e coi loro fazzoletti, due persone che stavano nella carrozza le quali a loro volta mettevano fuori il braccio dallo sportello facendo segno di addio. Giunti in pochi minuti alla stazione si vide smontare dalla carrozza un capitano di piazza di circa 70 anni, della fronte alta e spaziosa, occhi celesti, d'un naso

Digitized by Google

grosso, d'un colorito giallognolo, grande e grasso. Costui era Chiappettoni, già da molti anni capitano di piazza al forte di Bard nella Valle d'Aosta. L'altra persona *di poca entità era io.*

Il primo era in lucerna, col proprio squadrone, divisa a tutta tenuta, era serio serio, siccome uomo adottato di quell'alta aristocrazia che per lo più signoreggia nei vecchi militari piemontesi. La sua testa era sostenuta da un'alta cravatta che ricordava benissimo la venuta di Napoleone I in Italia ed il passaggio del San Bernardo.

Io invece era disarmato, aveva un berretto rosso avanzo del Volturno, una camicia del medesimo colore, un pajo pantaloni turchini, ed appoggiato ad un bastone mi reggeva ritto per l'appunto, avendo una gamba ammalata per ferita di mitraglia, avuta al combattimento di Santa Maria di Capua.

Ove noi eravamo diretti è subito compreso, e cioè il Capitano andando al Forte di Bard alla sua dimora, mi accompagnava al mio carcere, ove era stato destinato a scontare colà la pena *meritatami dalla diserzione.*

Entrammo nella Stazione, salimmo su d'un vagone di seconda classe, e dopo cinque ore

di tragitto mi trovava ad Ivrea ove vi era pronta una carrozza che mi condusse al Forte di Bard in poco tempo. Presentatomi al comandante del Forte, egli mi destinò la camera di N. 102, ove per molto tempo solo mi divertiva ad osservare le alte roccie di cui Bard è circondato, nonchè il fiume Dora che incominciando ad ingrandirsi ai piedi del forte, riceve nel suo letto l' acque di diversi ruscelli cadenti dalle alture dei monti. Insomma era una stanza poetica, e sarei divenuto sicuramente poeta anche di fatto, se non mi fosse venuta la grazia sovrana che mi liberava dalla restante mia prigionìa.

Uscito dalle carceri del Forte di Bard, privo d' ogni mezzo di sussistenza, mi portava immediatamente a Torino, e presentandomi al Generale Effisio Cugia, facendogli conoscere la mia posizione; egli mi destinò, dopo qualche giorno della mia visita, al terzo battaglione delle Colonne Mobili comandato dal Maggiore Petrino. Sul primo credei che il Ministro mi avesse colà destinato col mio primitivo grado, ma m' ingannai, giacché giunto alla mia destinazione, mi vidi posto alla sesta compagnia di detto battaglione come semplice soldato, e quel che è peggio, posto alle primitive istru-

zioni militari, *dopo che aveva fatto* 14 *anni di servizio, ed a quell' ora quattro campagne.* Benone, dissi tra mè, tiriamo avanti che non mi accada di peggio. Quando finalmente ebbi percorso tutta la carriera, cioè del *soldato effettivo, scelto, caporale, caporal foriere* ec., mi vidi una amnistia, e con ordine del Generale della Rovere veniva riammesso al grado di Sottotenente, al reggimento ove aveva avuto la taccia come disertore.

Figuratevi, miei cari lettori, che appena comparito al 51° la guerra sul mio personale da parte di alcuni miei superiori fu unica e risoluta. Tentarono più volte di farmi andar via, scrivendo al Ministero, che stante la mia diserzione, io aveva poco prestigio sui soldati e quindi non poteva comparire come prima; mi domandarono dei trasferimenti, ma il Ministero era sempre sordo alle loro lagnanze. Cabala oggi, cabala domani, inventarono delle accuse, tanto che il Ministero mi pose sotto consiglio di disciplina, il quale mi doveva un'altra volta giudicare.

Contento della risoluzione ministeriale, io mi presentava al Consiglio suddetto presieduto dall' illustre Generale del Genio Militare signor Bottini, composto da nobili e virtuosi

Digitized by Google

Ufficiali, essi dopo aver bene esaminato la mia vertenza dei documenti, rilasciatami da' miei primitivi comandanti, sulla mia condotta, la testimonianza degli Ufficiali del battaglione, ove io apparteneva, conoscendomi essere un disgraziato non un colpevole, mi assolvettero ad unanimità di voti e mi posero in libertà.

Ma io conoscendo però che *il meschino calunniato, avvilito, calpestato* ec., doveva un giorno cadere, domandai la mia demissione volontaria, e nel giugno 1862 era *un libero cittadino d' una grande nazione.* — Lo stesso mese, con scarse risorse, mi recai a Genova per trovar lavoro, ed incontrai diversi amici, i quali mi posero a parte d' un segreto. Quest' era quello d' una spedizione per Roma che Garibaldi tentava, e zitti zitti partimmo per Palermo, più tardi per Ficuzza, quindi per Catania, e di là ad incontrare la catastrofe d' Aspromonte.

Questa breve ma dolorosa campagna già da tanto tempo da me dimenticata, taccio pure a' miei lettori; solamente dirò che mi trovai ad una seconda villeggiatura al Forte di Bard, che durò circa cinquanta giorni, e fui interpetre a'miei compagni *siccome un vecchio conoscente del posto.*

Digitized by Google

Graziato anche questa volta, venni a Firenze, ove più tardi dalla carità cittadina fui ammesso ad un piccolo impiego che mi fruttava da vivere onoratamente. In questo posto rimasi fino al 1866, allorquando all'inno di guerra rispondevano i figli della madre Italia.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

La Campagna del 1866 — Il ritorno — La partenza colle bande armate nel 1867 — Ordini del giorno e proclama di Garibaldi.

Appena nel 1866 furono aperti gli arruolamenti, in unione a diversi miei compagni ci presentammo a Giuseppe Dolfi, allora incaricato, e senza passare visita di sorta, ci arruolò nei volontari. Il giorno 13 maggio partimmo al deposito del 9.° reggimento in Barletta.

Dopo quattro giorni che era alla compagnia a me destinata, a mia insaputa trovai sulla *Gazzetta Ufficiale* che era stato nominato dal Ministero della Guerra Ajutante Maggiore ad altro reggimento.

Fra tutti i reggimenti che presero parte alla campagna del 1866 l'ottavo fu il più disgraziato. Egli ebbe prima della sua partenza del luogo di formazione a Molfetta, il proprio

Colonnello che si suicidò con un colpo di revolver, il povero Colonnello Specchi, vecchio soldato delle patrie battaglie, l'amico, il fratello di Garibaldi. Ebbe un Maggiore che disgraziatamente cadendo da cavallo, si ruppe una gamba, fu finalmente l'ultimo ad essere vestito ed armato.

In campagna poi doppiamente disgraziato, poichè posto fra l'alte roccie del Tirolo non ebbe mai a misurarsi col nemico, se non in piccolissima parte.

Oh! alte montagne del sospirato Tirolo, o monte alle Croci, monte Rive, Nerone, Davone, Prezzo, lasciate che vi mandi ancora una benedizione sulla vostra eterna ed incancellabile memoria. Oh! notti perdute, freddo patito, fame impareggiabile, fatiche immense sostenute, come foste bene ricompensate!...

Per me la campagna del 1866 finisce con queste sole parole, abbenchè per gli altri vi sarebbe qualche cosa da aggiungere; siccome però ognuno sa come è andata, così dai Monti del Tirolo torno a Firenze dispensato da altro servizio, e mi ricovero sotto il baluardo inespugnabile del giglio rosso in campo bianco, cioè presso il mio antico padrone. Qui mi trattengo fino all'ottobre 1867.

Il giorno 12 ottobre 1867 mentre mi trovava nei pressi della Porta S. Frediano, mi si accostò un giovanetto di circa 17 anni decentemente vestito, e chiamandomi per nome mi consegnò una lettera che tuttora conservo firmata da venti fiorentini, la quale è così espressa:

Signor Tenente,

« Desiderando partire per la spedizione di Roma ed avendo bisogno di un capo che ci conduca a posto sicuro, conoscendo la di Lei persona, essendo già stati noi tutti di Lei subordinati, lo preghiamo di accettare il posto che gli viene offerto, pensando noi a tutte le spese che potrebbero occorrere . . . . . »

Leggo questa lettera, guardai in faccia il giovanetto, gli strinsi la mano e gli risposi: dite ai vostri compagni che domattina alle quattro io sono alla stazione centrale e parto per Terni; io gli aspetto, e saremo compagni un'altra volta, per ora addio; e rinnovata la stretta di mano il giovinetto partì di volo. Già da qualche giorno io aveva ottenuto un permesso per assentarmi da Firenze per affari miei particolari, e questi affari particolari erano proprio quelli di raggiungere Menotti Garibaldi

ed accrescere con me un soldato di più nelle sue file. Così fu.

Alla mattina circa le 4 mi recai alla stazione ove già stavano ad aspettarmi i miei amici nonchè il giovanetto della stretta di mano, pigliammo il biglietto, salimmo in Vapore ed alla sera eravamo a Terni.

Là incontrai gli amici Introzzi Capitano, Foschini il mio vecchio bolognese, e molti altri camerati, ponemmo mano a formare un battaglione, ed in pochi giorni fu completato mediante l'arrivo del Capitano Gustavo Magnelli, il quale portava presso di sè una quantità di scelta gioventù della città di Dante e di Ferruccio.

Questo battaglione fu affidato d'ordine del Generale Fabrizi al maggiore Carlo Antongina uno dei primi volontari delle patrie battaglie, ed in poco tempo noi partimmo alla volta di Passo Corese.

Un ricordo mi resta della sera della mia partenza. Un bacio fraterno, un addio, un abbraccio del mio compagno d'armi Enrico Cairoli, e di suo fratello Giovanni. Io non li vedrò più. Essi furono le vittime dei mercenari del Papa. Ma una speranza unita è al ricordo, quella di poter un giorno coi miei compagni vendicarli.

Digitized by Google

All'osteria della Buona Fama, distante circa tre miglia da Terni, io dispensai le armi e munizioni, nonchè delle scarpe e delle coperte, almeno quelle poche che potei avere dal magazzino ove Fabrizi abitava. Si marciò su poggio S. Lorenzo, San Giovanni Rietino, la Sabina e finalmente al Passo di Corese. Circa le ore 3 di notte, mentre i volontari stavano facendo un breve riposo presso le case della così detta Dogana, udii un cavallo che a tutta corsa veniva verso di noi. Il cavallo era guidato però da un bravo cavaliere il quale appena io gli fui contro alzò la voce e disse:

— Di chi è questo battaglione.

— D' Antongina, risposi io, se avete comandi io rispondo per lui.

— Affrettate il passo bisogna prima dell'alba trovarsi a posto sicuro.

— Sarete servito, Ricciotti, risposi (poichè lo aveva conosciuto). Noi partiamo subito; e destato il mio maggiore, il quale si era coricato su d'un mucchio di sassi presso a' suoi ufficiali stanchi d'una lunga marcia, radunato il battaglione, posto su d'una novella direzione, al mattino circa le 8 noi eravamo a Monte Libretti.

Appena formati i fasci d'armi sulla piazza,

mia premura fu quella di trovare il vitto ai volontari per evitarne i lamenti. Abbenchè tardi, veniva loro dispensato del pane, vino e carne di majale, non essendovi altro in quel paese che pareva quasi disabitato. Riposatisi alquanto, ricevemmo ordini di porsi a novella marcia, ed alla sera circa le ore 12 il battaglione partiva, trovandosi all'alba del mattino nelle pianure di Monte Rotondo.

La difficoltà di questa marcia notturna, le guide da noi prese che fingevano o volevano fingere di non trovare la strada adatta ai volontari, la notte scurissima, fecero sì che giungessimo un'ora più tardi delle altre colonne, e già queste avevano attaccato il fuoco ai papalini sulle alture di Monte Rotondo.

La colonna comandata dal Colonnello Frigyesi fu la prima che attaccò il nemico sulla sua sinistra, le altre in seguito sulla destra, e con vivissimo fuoco lo costrinsero a rimpiattarsi nella città e barricare le porte.

Il cannone del papa posto sulla piazza del castello di Monte Rotondo non cessò un istante di lanciare projettili d'ogni sorta per interrompere l'accelerata marcia del battaglione Antongina, che alla corsa accorreva in rinforzo ai loro compagni.

Digitized by Google

Noi difatto ci fermammo d'ordine del Generale Garibaldi alla Palazzina, ed io stesi una catena di volontari alle spalle degli altri battaglioni per evitarne una sorpresa se fossero venute truppe in rinforzo da Roma. Alle ore 5 il Generale Garibaldi mandò un ordine ad Antongina che sciegliessè 16 uomini di buona volontà per trasportare delle fastella ed un carro carico di zolfo già preparato nella corte della Palazzina, per quindi metterli sotto la porta di Monte Rotondo, darne il fuoco e farne così un'apertura per l'assalto.

E qui riporto i nomi dei 16 valorosi che tanto si distinsero in quell'impresa, che ne conservo tuttora la nota.

Catanzaro Pietro, Pratellesi Luigi, Bellucci Cesare, Arata Antonio, Baldi Leopoldo, Francioni Napoleone, Pinpinelli Armando, Canocchi Pilade, Becci Zelindo, Grossi Arturo, Favi Egisto, Carnesecchi Cesare, Rossi Filippo, Matteucci Ferdinando, Masini Arcangelo, Cioni Giovanni, Marchini Giuseppe, tutti di Firenze.

Questi eroi presentavansi al maggiore domandando d'esser loro gli incaricati a tale servizio, e tosto a forza di braccia trasportarono il carro fino alla porta di Monte Rotondo, accomodarono le fastella e lo zolfo e diedero

il fuoco. Ammetto però che per la strada siano stati seguiti e protetti dagli altri volontari.

Sul far della sera la pianura e le colline di Monte Rotondo erano illuminate da un gran fuoco assomigliante al Bengala, e questo fuoco proveniva dalla Porta della Città, la quale abbenché foderata di ferro cascava a pezzi bruciata, formando un' apertura per l' assalto dei volontari.

All' assalto, all' assalto si udiva una voce, era quella di Menotti Garibaldi che sfoderata la sciabola gridava ai volontari: seguitemi.

Le due trombe, Vitartali e Giroldi, che stavano sull' ingresso della piazza di faccia alla porta, battevano l' assalto, ed in un baleno i garibaldini erano i padroni della città.

Ad onta che il nemico avesse fatto una terribile resistenza, circa le ore 10 del mattino susseguente, cioè il 26 ottobre, fu costretto a capitolare e rendersi prigioniero di guerra.

Garibaldi che aveva seguito tutta la mossa dei volontari, emanò il seguente ordine del giorno.

Monterotondo 27 *ottobre* 1867.

300 Prigionieri, due Cannoni di bronzo da 24 e da 12, molte armi e munizioni, e 50 ca-

valli da Dragoni e di Artiglieria, sono i trofei che questi prodi volontari offrono all' Italia come pegno del suo fausto e libero avvenire.

Quando si saranno raccolti i rapporti dei differenti fatti d' armi che si compirono in questo glorioso assalto, se ne daranno i dettagli.

I romani padri nostri domarono il mondo col valore e la disciplina. Alla bravura mostrata dai volontari è dunque indispensabile l' aggiungere la disciplina, senza di cui non può esistere corpo militare di nessuna classe.

Si raccomanda soprattutto ai volontari la pulizia del corpo e delle armi.

G. Garibaldi

Ma mentre i garibaldini esultavano nella loro vittoria, gli sgherri del papa, i vili mercenari, gli assassini di Roma, commettevano la più terribile barbaria a poca distanza dei loro nemici.

Covoni Cesare prode Ufficiale Garibaldino, ferito disgraziatamente all' assalto di Monterotondo, fu trasportato dai suoi soldati alla stazione della ferrovia i quali dopo di averci prestato le prime cure, lo lasciarono là in compagnia di altri quattro.

Digitized by Google

Nella notte un drappello di Zuavi Pontifici in esplorazione, giunsero alla Stazione, penetrarono nell' ufficio ove erano giacenti al suolo questi poveri inermi feriti, ed a colpi di bajonetta li resero non solo cadaveri ma irriconoscibili.

Cesare Covoni fu colpito da 35 colpi di bajonetta. Prodezza dei soldati del Papa-Re.

Tre giorni dopo noi partimmo per Forni Nuovi, e dal Colonnello Menotti veniva emanato il seguente ordine del giorno:

Dalla Cascina di Forno Nuovo 29 Ottobre 1867.

I comandanti di colonna, di battaglione ec. quando non siano sicuri di ricevere i viveri, devono distaccare delle courvè per requisire animali, e dare carne alla truppa, rilasciando buoni firmati da loro che saranno pagati dall' Intendente.

Raccomandino agl'Ufficiali l'assiduità, l'energia coi loro Volontari. È proibito agl' Ufficiali di allontanarsi dall' accampamento senza autorizzazione. Chiunque contrarierà a quest'ordine sarà disarmato e consegnato al di là del confine alla truppa, come indegni di appartenere al corpo dei volontari.

Digitized by Google

I ladri saranno mandati al consiglio di guerra stabilito a Monterotondo ec.

Consegneranno ricevuta alle Guide degl'ordini che ricevono.

MENOTTI-GARIBALDI

Qui incominciò le marcie su Castel Giubbileo durante le quali molti volontari stanchi della cattiva vita, avviliti forse da qualchedunq che spargeva a bellaposta voci di una futura nostra disfatta, colla scusa di non ricevere viveri abbastanza, abbandonarono le loro compagnie recandosi al confine quindi ai loro focolari. Fu qui che Garibaldi indispettito di questo abbandono chiamò diversi Ufficiali e ad alta voce dettò il seguente ordine da leggersi ai volontari tutti:

Ordine del giorno

Gli americani lottarono 14 anni per completare la loro indipendenza e farsi il popolo più libero e potente della terra. I Greci 11 e più anni, e così di tutte le nazioni che hanno voluto costituirsi ad una vita propria e non soggiacere alle miserabili umiliazioni a cui è da tanto tempo abbandonata la patria nostra dalla prepotenza straniera.

Digitized by Google

Nel 1848 dopo di aver mostrato uno slancio sublime, in pochi mesi il popolo italiano si raffreddò, e dietro il piccolo rovescio a Custoza ognuno ripigliò la via di casa sua.

Nel 1849 la campagna di Novara seguì una sciagura ed un'onta pel nostro paese e se non fossero le gloriose difese di Roma e Venezia sarebbe per noi ben poco onorevole la storia militare di quel periodo.

Noi siamo ora impegnati in una guerra contro il più schifoso dei nemici ed abbiamo

. . . . . .

che mirano nell'intento di annientare un nuclo di volontari generosi rappresentanti della nazionale coscienza.

Volontari!

Io non vi chieggo valore ma costanza. Vorrei maggior sollecitudine negli Ufficiali a compiere il loro dovere, e nei militi più disciplina e più obbedienza agli stessi. Per esempio un comandante di corpo che in un paese come questo si lamenti di non poter dare da mangiare alla propria gente, meglio è se ne ritorni alla casa a vivere in un'osteria.

Un battaglione che custodisca due buoi,

che io pagherò tutte le volte che mi si chiede si pone nello stato di non farmi più sentire miserabili lagnanze di destituzione e di fame.

I militi poi se in luogo di sprecare quanto loro avanza del pasto d'oggi lo guardassero per l'indomani non si troverebbero ridotti a cominciare a chiedere pagnotta allo spuntar dell'alba del giorno seguente e durare in quella loro miserabile reclamazione fino alla sera.

L'irregolarità della vostra organizzazione, ha cagionato ne' suoi primordi degli atti ben reprimibili, e che sarebbero tanto più vergognosi se dovessero continuare; ed anche in ciò io scorgo la mano dei perfidi interessati a distruggerci.

Quindi questi volontari che oggi presentano al mondo un magnifico spettacolo, e che già hanno obbligato l'insolente mercenario straniero a rintanarsi in Roma, far saltare i ponti che la circondano, questi volontari dico, devono tenere un contegno degno dell'alta missione che sono chiamati a compiere.

Disagi, fatiche, pericoli e batoste ai nemici d'Italia, saranno l'argomento dei nostri discorsi; allorchè reduci nel grembo delle vostre famiglie, con la fronte alta, ragazzi, voi rac-

Digitized by Google

conterete alle vostre donne i gloriosi fatti da voi compìti.

Concludo, noi espelleremo da questo onorato corpo le carogne, se se ne trovano, ma noi valorosi vogliamo finirla e finirla bene.

Firmato G. Garibaldi

Ad onta però di questo famoso e marziale proclama, le diserzioni non cessarono, e nella nostra ritirata su Monte Rotondo le strade erano piene zeppe di fucili abbandonati dai volontari.

Alla mattina del 1.° Novembre ogni Corpo riceveva l'appresso ordine del giorno dal Comando Generale dei Volontari.

Monterotondo 1 Novembre 1867.

D'ordine del Generale Garibaldi si avvertano tutti i volontari componenti questo corpo che coloro che non si atterranno esattamente agli ordini dei loro superiori, che abbandoneranno il corpo senza regolare permesso, che promuoveranno disordini ec., saranno tradotti alle carceri e giudicati dal Tribunale militare.

Si avvertano i volontari inoltre, che trovandosi in faccia al nemico il Tribunale sarà

Digitized by Google

costituito Tribunale di Guerra, le pene quindi saranno relative. Coloro che posseggono un fucile e ricevono viveri del corpo volontari si ritengono obbligati fino a quando il Generale Garibaldi li avrà dichiarati sciolti.

Il Generale dice ancora una volta ai suoi volontari — O Roma o Morte.

Viterbo, Civitavecchia, Velletri e Tivoli sono in nostro potere. — Roma non tarderà a seguire il nobile esempio delle città consorelle.

Ma ogni ordine del giorno, ogni protesta, ogni ammonizione colla parola fucilazione, era inutile e mentre si leggeva questi ordini ai Volontari si trovava alle nostre spalle delle centinaja di fucili abbandonati.

Pure qualcuno d'ogni compagnia di buona volontà restarono, cosicchè i corpi che prima si potevano dire composti di circa 1200 e 1400 uomini, in ultimo si poteva contare la cifra di 500 ed anche meno.

Il mattino del 3 novembre ogni corpo riceveva un ordine del Comando Generale, il quale era così concepito:

Sig. Comandante X.

« La S. V. questa mattina circa le ore 10, si troverà col proprio Battaglione schierato lungo

il viale fuori Porta Castello, per quindi intraprendere una marcia su Tivoli. Provveda pei volontari ».

Difatto alle dieci del mattino dopo di aver consegnato ai volontari delle coperte, delle scarpe, del pane e delle munizioni, noi ci ponemmo lungo un viale cinto da alberi in linea di battaglia cogli altri corpi. Qui il Generale ci passò una abbozzata rivista col suo Stato Maggiore, quindi fece battere la marcia.

Circa le ore 2 pom. noi eravamo a Mentana.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII.

Mentana — la Capitolazione conclusa fra il Maggiore Luigi Maggiolo ed i Generali Francesi Dumont e Phelez.

Prima della partenza di Monte Rotondo, io veniva nominato Capitano Aiutante Maggiore e provvisoriamente anche comandante la 4.ª Compagnia del Battaglione Antongina, che però lasciai a guida il bravo Luogotenente Betti, vecchio Sott' Uffiziale del regio Esercito italiano.

Giunto a Mentana ed accortomi che le avanguardie avevano impegnato un vivo fuoco coi papalini (giacchè inutile è il dire che colà ci aspettavano) previo ordine ricevuto dal mio Comandante di Corpo sig. Valzania, io portai due battaglioni sul lato destro di Mentana stendendo il 9° Battaglione in 1.ª linea ed in catena.

Digitized by Google

Sull'altura ove io aveva posto questo Battaglione e ben diretto dal Maggiore Carlo Antongina, si vedevano sulla nostra fronte i supposti papalini in pantaloni rossi e cappotti bleu con un berretto parimenti rosso, i quali appena ci scorsero incominciarono un vivissimo fuoco su noi.

Le palle venivano da una distanza da me giudicata circa 900 metri e ci passavano ancora sopra la testa. Perdio, dissi co' miei compagni, i papalini hanno delle buone armi — ed in così dire ordinai alle compagnie di stendersi a terra, di non far fuoco poichè le nostre palle non ci sarebbero arrivate alle posizioni dei nostri nemici, quindi preso un canocchiale che teneva il nostro Dott. Signor Borgazzi di Milano, levando ogni cosa che aveva d'intorno, a carponi mi avanzai circa 100 metri in distanza della mia catena per osservare meglio il nemico ed udirne, se poteva, il suo comando.

Giunto a questa distanza mi coricai dietro un cespuglio ed osservando pacatamente il mio nemico che mi pareva ad un passo distante, vidi che sul berretto dei soldati ci stava un numero 59.

Altro che papa, dissi, questi son francesi belli e buoni, e senza più altro osservare venni

dal maggiore il quale stava sempre attento ad ogni mossa del nemico e raccontai l'affare.

Sulle prime non credevano, ma allorquando un fuoco continuato di destra, di fronte e di sinistra nonché gli spari d'un incessante cannone costrinse i volontari alla ritirata allora conobbero che aveva ragione, quindi che per noi non ci rimaneva più nulla a sperare.

Come finì a Mentana, pur troppo tutti lo sanno, e più ancora se lo ricordano quelle madri che persero i loro figli sul campo combattendo, quelle spose rimaste vedove dei propri mariti, quei figli che giornalmente pregano pel loro defunto genitore, quegli amici che tenendo fra le braccia il compagno morente gli gridavano sulla faccia al nemico: *Noi ti vendicheremo,* e finalmente quei reduci mutilati che privi di alcun soccorso, si rivolgono alla carità dei loro concittadini per mangiare un pezzo di pane.

Oh! dolorosa, sì dolorosa è la rimembranza di questo fatto, che io concludo colla Capitolazione stipulata dal mio amico Luigi Visconte Maggiolo coi generali Dumont e Phelez e spedita per onor delle armi al nostro conduttiero.

Digitized by Google

Generale,

Mi fo dovere darvi i dettagli del fatto d'armi del giorno 3 novembre, nonchè della Capitolazione conchiusa coi Generali Dumont e Phelez nel susseguente giorno quattro.

Rimasti a Mentana in numero di 500 circa sostenemmo vivo fuoco a notte buia, caricammo alla meglio, di modo che i due nemici papalini e francesi non osarono entrare nel paese, ma silenziosi se ne stettero sulle alture che lo circondano.

Allora d'accordo con gli Uffiziali della mia colonna presi le seguenti disposizioni:

Costrutte subito le barricate a tutte le uscite di Mentana, ordinai al Sottotenente del mio Battagtione sig. De-Aprà di Belluno di perlustrare con pochi ma valorosi giovani la via che mette a Monterondo, onde accertarsi se potevano raggiungervi.

Il De-Aprà eseguì il suo mandato colla massima capacità ed espertezza. Uscito che egli fu a poca distanza da Mentana, gli fu dato l'alto *Chi-va-là*, al che tostamente rispose: *Garibaldi.* Tal nome mosse timore a chi intimò l'alto, per lo che una scarica di circa 15 colpi

accolse l' Ufficiale perlustratore; fortuna volle che andassero falliti.

Rientrato pertanto l' Uffiziale in paese, e dietro questa sua narrazione, decisi di tenere occupate le case, distaccando un uffiziale con circa 30 uomini ad ogni barricata; col restante dei miei mi rinchiusi nel castello di Mentana, ordinando ai comandanti le barricate di resistere il più che era possibile, e costretto a recedere, di entrare in castello, facendo fuoco di ritirata.

Passata così la notte, colla massima ansietà, attendemmo l'alba nella certezza che il nemico, stanco dal freddo, ci avrebbe attaccati: passò l'alba, e quindi spuntato anco il sole, potemmo colla massima facilità vedere ad occhio nudo quale era la forza del nemico, stante un gran numero di calzoni rossi schierati sulla collina di Mentana. Mio Generale! noi, senza munizione e con quei fucili che meglio di me sapete, visto il numero imponente e di gran lunga superiore alle nostre debolissime forze, credemmo bene inviare a parlamentario il sig. Luogotenente Carvo di Genova perchè trattasse sulle seguenti condizioni: cioè che subito avremmo lasciato il preteso territorio pontificio, portando con noi tutte le armi (non parlammo del bagaglio, perchè non

ne avevamo). Mentre che il parlamentario era a discutere col Generale Comandante le truppe francesi due compagnie del 59.° di linea, nulla curandosi di rispettare i diritti di guerra, entrarono in Mentana senza attendere il ritorno del parlamentario: tal fatto fece sì che poche fucilate si dovettero scambiare. Intanto disarmarono quei pochi dei nostri che trovarono ancora alle barricate, inviandoli immediatamente alle segrete del papa-re.

Nel frattempo presentavasi in castello il maggiore Fauchion, capo di stato maggiore del Generale Phelez, a nome del quale vedevamo intendesse parlamentare; ma, interrogatolo, avemmo a persuaderci che egli nella semplice sua qualità ci prometteva rispetto, quali prigionieri suoi e non *des Pontificaux*, e ci concedeva inoltre di radunare le nostre armi, mentre intendeva inviare tutti noi ufficiali al quartiere generale.

Qui giova, Generale, che vi descriva un fatterello. D'ordine del detto maggiore Fauchion noi tutti uffiziali dovemmo deporre il proprio revolvers (cioè quelli che lo possedevano), al che si obbedì, poichè fu stabilito di attendere le condizioni del suo generale, e quindi il ritorno del nostro parlamentario. Radunati adun-

que una diecina di revolvers, il Fauchion li faceva guardare da due sentinelle del suo battaglione, e siccome dopo un quarto d'ora circa sentimmo che il Generale Phelez permetteva le armi a noi uffiziali, così immediatamente reclamammo ciascuno il proprio; ma Fauchion non potè più restituircelo, perchè i nostri volontari, poco curandosi delle sentinelle francesi, li avevano fatti sparire.

Le condizioni del Generale francese furono le seguenti:

1. Non prigionieri del Papa, nè tradotti a Roma, ma semplicemente scortati da una compagnia del 59.° di linea alla nostra frontiera

2. Le armi restituite agli uffiziali.

3. Divieto per noi di entrare in Monterotondo.

Le quali condizioni accettate, entrarono tutte le truppe francesi, cioè il 1.°, il 59.° e l'80.° fanteria, l'artiglieria ed il treno ambulanza; inoltre i furibondi zuavi papalini e l'orrida gendarmeria, che, veri ceffi degni dei La Gala, guardandoci con occhio da belva feroce speravano avere il vanto di scortarci.

Alcuni fra essi ci rivolsero anche codarde e villane parole, pel che, immediatamente rivoltomi al colonnello del 59.° di linea, prote-

stai altamente, notificandogli che noi garibaldini non permettiamo ad alcuno di insultarci, e tanto meno da quei vigliacchi sicari che dell'appoggio altrui si fanno superbi.

Il detto Colonnello, nonchè il Maggiore Fauchion, intimarono ai papalini, e con parole abbastanza energiche, di allontanarsi da noi, dicendo loro ancora, e precisamente ai Gendarmi a cavallo: — Il faut respecter la convention.

Generale, è il mio dovere di dirvi, che fummo trattati cavallerescamente da tutte le truppe francesi; e l' esempio ne fu dato dal prefato sig. Colonnello del 59.° dal Maggiore Fauchion ed in special modo dal Capitano istruttore del tiro nel medesimo Reggimento sig. Panlizac, i quali, visto lo stato in cui ci trovavamo per la mancanza dei viveri e dei mezzi di procurarcene, e maravigliati che noi tutti volontari compenetrati della santità della causa cui servivamo, lo facessimo senza paga, ci esternarono il dispiacere di non potere con noi dividere i loro viveri poichè anche essi ne difettavano in quel momento: infine, un ufficiale fu tanto gentile di offrire ad alcuno di noi del denaro, che ringraziandonelo, non accettossi. Duolmi non poter attribuire lo stesso merito di cortesia ad

Digitized by Google

un capitano dell'80.° di linea, il quale ci fece togliere la sciabola mentre c'incamminavamo verso Monterotondo, ed avendogli fatto osservare che avendo capitolato con il suo Generale potevamo tenere e cingere la nostra spada, questi facendo come suol dirsi orecchie da mercante, permise che vari dei suoi soldati mi circondassero facendogli tenere l'arma alla posizione di *Punt*. Qui pure temei non avesse a finir bene per me, perchè quei soldati che mi circondavano erano un po'ebri pel vino bevuto, e siccome non ben destri al maneggio del fucile Chassepot, non pareami difficile ricevere una palla che mettesse suggello alla descritta Capitolazione.

Finalmente giungemmo al Passo Corese ove fummo ricevuti dai soldati e graduati del 7.° granatieri comandati dall' illustre Colonnello Caravà, non solo come amici, ma come fratelli.

Essi avendo compassione di noi divisero il loro pane ed il loro ordinario, qualcuno somministrò delle vecchie scarpe a chi ne aveva bisogno, ed infine ci trattarono in modo da lasciar loro una incancellabile riconoscenza.

Postisi quindi tutti nei vagoni della strada ferrata, partimmo percorrendo la via per giun-

gere alle nostre case, non senza però dare un ultimo sguardo alla terra del papa e formarne un pensiero di trovarsi presto alle nostre primitive posizioni e più in là.

Arrivato a Firenze riabbracciai i miei vecchi camerati, e come l' uomo che sofferta una grave sciagura non desidera più che l' amico gliene faccia ricordo, così pregai loro di non parlarmi del mio passato.

Solo meschinamente presi la penna in mano ed in breve ne formai un racconto per giovare se possibile ad una disgraziata famiglia, che è quella del massacrato Cesare Covoni.

Digitized by Google

102

CONCLUSIONE

Ed ora? Ora contento del mio piccolo stato, mentre sto in attesa d'un *miglior avvenire*, benedico mille volte al giorno coloro che mi somministrano il mezzo di procacciarmi un pezzo di pane per me e per la mia sventurata famiglia, non restandomi che di far del bene, se posso, a miei simili, vò rammentandomi sempre del vecchio proverbio che dice:

La bilancia de' mali, a questo mondo sempre trabocca, e non è vero che tutto sia ricompensato.

Digitized by Google

103

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . PAG. 3

CAPITOLO I. — Il primo incontro colla colonna Garibaldi — il mio arruolamento — la campagna di Lombardia sotto il suo comando. » 15

CAPITOLO II. — L'arruolamento nella Divisione Lombarda — La campagna del 1849 a Novara — L'imbarco a Sestri — Manara e i bersaglieri Lombardi — Lo sbarco a Porto d'Anzio — Roma. . . . . » 24

CAPITOLO III. — I lavori in Affrica — Il ritorno in Patria — L'Austria — Quaranta legnate. » 33

CAPITOLO IV. — Il soldato forzato — Il mio reggimento — I prigionieri di Cufstein — La torre della volpe — 580 ore di catena corta . . . . . » 48

CAPITOLO V. — I Cacciatori delle Alpi — La campagna del 1859 e del 1860. . . . . » 62

Digitized by Google

CAPITOLO VI. — La condanna al Forte di Bard — Il perdono del Re — Una visita al Ministro Cugia — Le Colonne Mobili e l'Amnistia . . . . . » 70

CAPITOLO VII. — La Campagna del 1866 — Il ritorno — La partenza colle bande armate nel 1867 — Ordini del giorno e proclama di Garibaldi. . . . . » 76

CAPITOLO VIII. — La Capitolazione conclusa fra il Maggiore Luigi Maggiolo ed i Generali Francesi Dumont e Phelez . . . . . » 92

CONCLUSIONE . . . . . » 102

551264

105

Digitized by Google

106

Digitized by Google

106 a

Digitized by Google

Prezzo UNA Lira.

Vendesi a benefizio della sventurata famiglia di **CESARE COVONI** ufficiale garibaldino, morto alla Stazione di Monterotondo la notte del 25 al 26 luglio 1867, colpito con 35 colpi di baionetta dagli zuavi papalini.

Digitized by Google